

GIOVANNI RITA, *Decadenza di studi e di costumi nella Sapienza pontificia : da alcuni memoriali dei secoli XVII-XIX*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 4 (2000), pp. 39-62.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## DECADENZA DI STUDI E DI COSTUMI NELLA SAPIENZA PONTIFICIA. DA ALCUNI MEMORIALI DEI SECOLI XVII-XIX

<sup>1</sup> Così PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche negli Stati "romani". Il Rapport di Giovanni Ferri De Saint-Constant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995, p. XI, n. 10. Alla già «non molto ricca» bibliografia allegata dall'A., è sfuggita la seconda parte del saggio di FRANÇOIS GASNAULT, *La réglementation des Universités pontificales au XIX<sup>e</sup> siècle. II. Pie IX et le monopole universitaire*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 96 (1984-2), p. 1105-1168. Il lavoro di Gasnault riguarda soprattutto (ma non solo) la storia degli ordinamenti della Sapienza pontificia nel XIX secolo.

<sup>2</sup> Al contrario, ad esempio, della piaggeria filopontificia dell'ultimo Renazzi, trattata a parte nel presente articolo, ricordiamo il saggio di EMILIO MORPURGO, *Roma e la Sapienza. Compendio di notizie storiche e statistiche sulla università romana*, Roma, Elzeviriana, 1879, in cui l'entusiasmo risorgimentale tende troppo spesso e acriticamente a denigrare gli studi durante il regno dei papi, comprese le rare innovazioni e miglioramenti introdotti. In seguito AGOSTINO GEMELLI-SILVIO VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati Pontifici (1816-1824)*, Milano, Università Cattolica del S. Cuore, 1933, lavoro risalente al cattolicesimo post-lateranense, non solo appare a sua volta come una incondizionata riabilitazione (di stampo anche nazionalistico) delle 'riforme' di primo Ottocento, particolarmente animosa contro i tentativi di riordino di età giacobina e napoleonica, ma è di dubbia utilità anche per la disinvolta utilizzazione dei dati d'archivio: eloquente il commento di GASNAULT, *La réglementation*, I, n. 1 p. 177-178: «C'est peu dire pourtant qu'il fourmille d'inexactitudes. L'auteur de cet article [...] a trop souvent eu l'occasion de constater que Gemelli et Vismara s'étaient gardés de mentionner les pièces d'archives qui contredisaient leurs thèses. Le livre a été publié à une époque où, contre les excès de l'historiographie risorgimentaliste, qui virait trop souvent à l'hagiographie laïque, se développait un courant révisionniste.» Così pure la compilazione di NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Mediterranea, 1935, è sostanzialmente un'opera di propaganda. L'autore, che non è uno storico, ma il segretario

**L**a bibliografia sull'Università di Roma è stata giudicata, forse a ragione, «non molto ricca»<sup>1</sup>, e alla limitazione quantitativa un'altra è da aggiungersi, di natura ideologica, che ha spesso velato le indagini nelle età che l'istituto ha di volta in volta attraversato<sup>2</sup>. Solo a partire dal 1980, con *La "Sapienza" romana* di Maria Rosa Di Simo-



1. Sisto V, insegnante di teologia e protettore della Sapienza.

amministrativo dell'Ateneo romano, si volge con tutta evidenza e molte illustrazioni a solennizzare la nuova, monumentale sede della Sapienza mussoliniana: in questo senso si avvale del riuso di tutte le mitologie studentesche-risorgimentali stavolta, naturalmente, in chiave filofascista. Ma dal punto di vista documentario *L'Università* di Spano è largamente lacunosa, nonché guastata da errori e refusi specie negli indici.

<sup>3</sup> MARIA ROSA DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Ateneo, 1980, testo ancor oggi fondamentale a distanza di quasi vent'anni, a cui si farà costante riferimento nel presente lavoro. Il volume della Di Simone si trova riassunto e approfondito nell'argomento specifico, nonché aggiornato nella bibliografia, in EAD., *Organizzazione e cultura alla Sapienza durante il periodo repubblicano*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa (1789-1799)*, a cura di LUIGI FIORANI, Pisa, Ist. Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, p. 147-172.

<sup>4</sup> FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studj di Roma detta comunemente la Sapienza, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XVIII*. I-IV, Roma, Pagliarini, 1803-1806.

<sup>5</sup> Come ad es. la stessa Di Simone, per cui v. *infra*, n. 86. Ma già dal secolo scorso l'intento apologetico del Renazzi cominciava a rendersi evidente: cfr. FRANCESCO NOVATI, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV*, «Giornale storico della letteratura italiana» 2 (1883), p. 129, la definisce «opera notevole per i documenti che ci offre, ma che lascia troppo scorgere sotto quali influssi scrivesse l'autore». Più recentemente annotazioni critiche sparse sulla *Storia* sono state date dagli autori di *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento, Atti del convegno 7-10 giugno 1989*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato, 1992, v. s.v. *Renazzi* in indice; in particolare GIULIANA ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma*, *ivi*, p. 421 e bibl. cit., che parla di «leggerezza e approssimazione» per una tesi avanzata da Renazzi.

<sup>6</sup> Per la vicenda umana e politica di Renazzi che, già 'entusiasta' docente di istituzioni criminali dal 1769 (ma 1768: *infra*, n. 41), per il suo spirito vivace e aperto alle riforme aderì alla Repubblica romana del 1798-99 ed ebbe poi a pentirsene dopo che la sua cattedra fu dichiarata vacante nel 1800, essendovi infine reintegrato dopo il 1801, v. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 240-242, 249, e ancora EAD., *Organizzazione e cultura*, p. 152, con vasta bio-bibliografia in apparato. Come risulta dal contesto, la *Storia*, pur già nella mente del Renazzi o forse già abbozzata da molto tempo, fu iniziata a scrivere nella sua forma attuale dal 1802, come risulta da esplicite ammissioni dell'autore, ed è impossibile



**2. Roma, l'antica "Sapienza". Veduta d'insieme del cortile con la facciata di Sant'Ivo (Cortesia Mario Setter).**

ne<sup>3</sup>, una ricerca scientifica finalmente degna di questo nome ha inaugurato un nuovo indirizzo, prendendo le mosse dall'insegnamento del diritto nel Settecento. Ed è a un illustre esponente di questo campo che si deve anche la più autorevole opera annalistica sulla Sapienza, la *Storia dell'Università degli Studj di Roma*<sup>4</sup> di Filippo Maria Renazzi (1715-1808), nel suo insieme vero monumento storico e letterario, che per l'estensione cronologica, la quantità di dati e l'elevato tono stilistico, non ha mancato di incutere negli studiosi un rispetto persino talora eccessivo<sup>5</sup>. Ma a ben guardare, connotazioni ideologiche non hanno risparmiato neanche l'opera del Renazzi: da una parte il confronto con il passato, dall'altra la magnificazione programmatica dell'età di pace e di rinascita degli studi che l'elezione di Pio VII (1800) sembrava aver segnato, lasciano intravedere nel fondo l'intento celebrativo della Sapienza a lui contemporanea. Una simile visione, malgrado la cultura e l'indubbia modernità di pensiero dell'autore, non poteva sottrarsi, soprattutto nella conclusione, dall'essere influenzata da finalità ideologiche comprensibilmente determinate anche dalle sue vicende personali<sup>6</sup>.

Sottostanti al monumentale edificio renazziano, però, non vanno trascurati altri testi, per lo più inediti e di carattere minore, citati dagli ultimi studiosi saltuariamente o in via complementare, e che invece, per l'importanza che rivestono non solo come fonti talvolta della stessa *Storia*, ma soprattutto per l'utilità a valutarne la prospettiva, meritano ora di essere riveduti e presentati con dignità indipendente.

che egli non tenesse conto degli avvenimenti occorsi fin allora, cercandovi in ogni modo una sorta di riscatto morale.

<sup>7</sup> BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. Lat. 7400, ff. 26-43, mm. 247 × 185. Oltre che della paternità e del nome del destinatario (identificato però fondatamente da MARKUS VOELKEL, *L'Università romana ed i Barberini nella prima metà del XVII secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis*, p. 324, con il cardinal nepote Francesco Barberini), l'opuscolo è privo di titolo, che non è quello attribuitogli dalla Di Simone (*La "Sapienza"*, p. 17 n. 12: *Lettera di incerto ad incerto nella quale si fa una lunga relazione sugli studi alla Sapienza in Roma dalle origini al 1625*), desunto da un catalogo a schede della stessa Vaticana. Ivi, oltre alla obsoleta indicazione dei ff., seguita dall'autrice, il titolo inganna anche sulla datazione dello scritto (1625: ma v. *infra*, n. 9), a cui Voelkel ha tenuto dietro. Per l'edizione completa del manoscritto, sua più esatta collocazione come pure sulla personalità del redattore, oltre a un confronto critico-testuale con quella che si è rivelata la sua fonte (una relazione analoga, ma più estesa e anteriore di quattro anni, ora in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, 83, ff. 14-31), v. GIOVANNI RITA, *Un anonimo fustigatore della "Sapienza" seicentesca*, «Miscellanea Bibliothecae Vaticanae» 7, 2000, p. 355-391 (= Studi e Testi, 396).

<sup>8</sup> Cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 17-18 e nn.; VOELKEL, *L'Università romana*, p. 323-340. A un certo punto l'anonimo del Vat. Lat. 7400, f. 37, propone di consentire agli studenti di portare le armi fuori dell'Università per invogliarli a frequentare le lezioni. Il passo, citato da Di Simone (p. 18) e da Voelkel (p. 334 e n. 40) con tono ironico e senza alcun commento, è stato forse ritenuto una curiosità o una stravaganza. Invece già documenti anteriori e posteriori al quel tempo (per cui v. NOVATI, *Gli scolari*, p. 131, ANTONINO BERTOLOTTI, *Gli studenti a Roma nel secolo XVI*, *ivi*, p. 147-148 e i memoriali di Balsarini e Costantini trattati *infra*, p. 53-58 e nn. 69, 71 e 72) lasciano scorgere nei dintorni dell'Università un'atmosfera di malavita che non doveva incoraggiarne la frequenza. Una conferma indiretta a tale situazione viene da un editto a stampa del 1630, citato da MARINA ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4. *Intelletuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, 1981, p. 1068, che ingiungeva agli studenti di Pavia di portare la spada.

<sup>9</sup> L'anonimo stende la relazione subito dopo che Fabio Olivadis, lettore di greco giubilato nel 1625, era stato nominato vescovo di Lavello (f. 32), ciò che avvenne non prima del 26 novembre 1626. Cfr. FERDINANDUS UGHELLUS, *Italia sacra*, VII, Venetis 1721, p. 744; *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787. I rotuli e altre fonti*, a cura di EMANUELE CONTE, Roma 1991, p. 208-212.

<sup>10</sup> Al pari degli estremi mali, ad es. quello



3. Roma, l'antica "Sapienza". Veduta di Sant'Ivo dai loggiati delle aule (Cortesia Mario Setter).

### 1. Un anonimo censore di età barberiniana

Una sorta di primato storico spetta a un opuscolo di 18 carte conservato in una miscellanea vaticana<sup>7</sup>, il cui autore, protetto dall'anonimato, espone dopo un *excursus* storico i vari malanni della Sapienza nel suo tempo, a cui modestamente si arrischia a proporre i rimedi. Riassunto in parte e citato dalla Di Simone solo in alcuni brani, il documento è stato più dettagliatamente esaminato da Markus Voelkel, specificamente però in ordine ai rapporti con l'*entourage* dei Barberini. Sembra pertanto opportuno riproporlo brevemente in qualche parte, soprattutto nella prospettiva di più ampio respiro offerta dal confronto con i successivi memoriali, oltre che per il necessario inquadramento storico del problema. Il raffronto con gli ulteriori documenti ha consentito inoltre di illuminare qualche passaggio, che i due studiosi non mostrano di aver compreso nel vero significato<sup>8</sup>. Situabile con fondamento alla fine del 1626 o al massimo all'inizio del 1627<sup>9</sup>, lo scritto si rivela opera di un soggetto ben addentro alla struttura universitaria sia per la conoscenza dei meccanismi che la regolavano, sia per l'abilità nel maneggiare i termini tecnici della burocrazia. Al suo malcontento, come anche a una vivezza espositiva non aliena da tratti popolari<sup>10</sup>, è dovuta la prima denuncia del già inoltrato declino della Sapienza, i cui vizi costitutivi, come si vedrà, perdureranno fino alla vigilia dello Stato unitario.

Dopo una rapida storia dell'Ateneo, l'anonimo passa a enumerarne le disfunzioni partendo dal dato più tangibile, lo spopolamento degli studenti: a suo vedere, ciò è dovuto in primo luogo alla trascuratezza di non concedere più loro antiche facilitazioni fiscali:

Sette disordini principali vi sono per li quali hoggidi v'è tanta poc'udienza, che la maggiore non eccede il numero di 30 scolari, ma ordinariamente, chi de lettori n'ha dieci chi 15 incirca scolari. Il primo è, che tutti li sodetti privilegiij et esentioni hoggi non s'osservano, et è causa che li scolari non tirati da quel lecco non si sforzano a frequentare il studio di Roma, quest'inosservanza è venuta non per prohibitione contraria, mà per che si son raffreddate quelle Congregazioni di detti Signori Cardinali, che non si fanno più, com'anche perché li Rettori pro tempore passati non c'hanno così invigilato, come si dovea, et s'è visto dalli antichi al presente ancor viventi, che dal tempo di Sisto V in qua et proprie dalla vendita del pred.<sup>o</sup> Rettorato sempre è andato declinando, et attribuiscono la frequenza passata all'esatta diligenza che usavano quelli Rettori homini così insigni, che per l'interesse d'honore, et bon'aura appresso li Papi cercavano, che tutte le cose andassero felicissimamente.<sup>11</sup>

Ma prima di proseguire nell'enumerazione dei successivi «disordini» (tra cui ad esempio la «perpetuità delle lettioni», a causa della quale i docenti, in pratica inamovibili, finiscono per ritenerle alla stregua di sicure, e ancora la «ruina del Regno di Napoli», per cui depauperamento e svalutazione monetaria avevano impedito agli studenti meridionali di frequentare a Roma numerosi come un tempo, o, viceversa, la fondazione di altre università prossime allo Stato della Chiesa, e quindi concorrenti con la Sapienza: motivi, questi, esaminati rapidamente già da Voelkel<sup>12</sup>), l'anonimo, al di fuori della sua schematizzazione analitica e quasi *en passant*, ha già accennato a quella che invece risulterà essere la vera disgrazia dello Studio. Da che Sisto V nel 1587 aveva venduto il Rettorato al Collegio degli Avvocati concistoriali, in origine preposto agli studi di legge, l'intera Sapienza aveva cominciato a decadere, poiché il rettore, che apparteneva al Collegio, anteponeva fatalmente gli interessi di quest'ultimo al buon andamento dell'Università. L'aver inserito il privilegio del Rettorato prima dell'elenco dei mali della Sapienza, suggerisce che l'autore lo ritenga la vera origine di essi. Infatti, solo con la sottrazione agli Avvocati dell'istituto rettorale lo Studio potrà risollevarsi da abitudini che l'anonimo è in grado di individuare con chiarezza:

dei dottori ignoranti (*infra*, p. 42), l'anonimo sottolinea con accento implacabile e linguaggio quotidiano anche gli estremi rimedi, come quando consiglia di metter giudizio ai docenti: «E da volta in volta mandar qualcheduno secretamente sentendo et osservando li lettori, et numero d'ascoltanti, qual fidelmente riferire a' Padroni, acciò conoschino, chi si porta bene, et questo rifermarlo, anzi premiarlo con darli delli aumenti: et il questo modo quell'ago fisso nel core d'esserne mandato finita la condotta, et quel dolce frutto che spera di cavarne con portarsi bene cioè d'esser confermato, anzi premiato, farà metter cervello ad ogni lettore di star in bottega, et come si deve la robba ivi spacciare» (Vat. Lat. 7400, f. 42v).

<sup>11</sup> *Ivi*, f. 34v.

<sup>12</sup> VOELKEL, *L'Università romana*, p. 337-338.

<sup>13</sup> Vat. Lat. 7400, ff. 37-38v.

<sup>14</sup> L'ingenuità di fondo che pervade l'intero scritto è rivelata, tra l'altro, dall'incomprensione delle vere cause dei mali della Sapienza, ben più profonde e inamovibili: cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, cit. *infra*, n. 47 e specialmente VOELKEL, *L'Università*, p. 334. Dal canto nostro sappiamo che quelle non muteranno almeno fino al 1862: *infra*, p. 58-59 e nn. 94-96.

Spetta al Rettorato di revocarlo [lo Studio] al stato antico avanti Sisto V per che con darlo ad huomini insigni, et osservare quel che all'ora si faceva, il studio mai pericolarà, anzi da ben in meglio andrà, et per dirlo alla libera non è bene che li Avvocati Consistoriali siano Giudici, et parte: giudici come Rettori, parte perché reggono lor stessi atteso il Collegio è sotto il Rettore, onde adesso è agente, et paziente in se stesso con regger se stesso, che in questo modo oltre attendono al interesse proprio più che al pubblico, non pensano ne hanno mai pensato come v'è il studio da ben in meglio, mà ben quanti dottori si fanno quest'anno, quanti faranno in futurum, et admettono al dottorato ogn'uno ne guardano se è atto: mà se il Rettorato fusse da essi diviso, cercerebbe il Rettore, che il scolare, non si dottorasse, se non è atto, ma frequentasse più il studio; di dove nascerebbero due utilità: la prima è il favor publico, poiche nella Repubblica non vi sarebbero dottori ignoranti, come hoggidi, et giuro che di 10 dottori che si fanno non ve ne sono cinque boni, et così si levarebbono tanti mali governi, et indignità, che per l'ignoranza si fanno. [...] Et io mi ricordo molti Rettori che ad'ogni altra cosa pensavano, fuor che al Rettorato, ne mai viddero la Sapienza, ne l'esercitorno, anzi molti son stati fuor di Roma: et hanno ragione, perche un'anno fan uno et un'altro anno un'altro, qual non c'harà quell'attitudine per altri negotij, in che stà occupato, che si ricerca; et intorno a questo capo del Rettore quanto dico si pratica continua esperienza.<sup>13</sup>

Dopo aver proposto alcuni rimedi, per la verità alquanto ingenui, resta l'inamovibilità effettiva e la proliferazione dei favoritismi<sup>14</sup>, l'autore



<sup>15</sup> Vat. Lat. 7400, f. 43-43v.

<sup>16</sup> Questo titolo, che attualmente figura sui tasselli di legatura apposti alla fine del secolo XIX, è stato collettivamente, e arbitrariamente, esteso ai mss. 60-64 da ENRICO NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter orientales qui in Bibliotheca Alessandrina Romae adservantur*, Romae 1877, p. 10-11. In realtà *Memorie per la Sapienza* è il titolo autografo del solo ms. 63, e *Memorie e Frammenti* è quello del ms. 61 (*infra*, n. 33); gli altri esemplari sono senza titolo, a parte *Sapienza Memorie* scritto in capitale a penna dall'autore sull'originario dorso in pergamena del ms. 60.

<sup>17</sup> In attesa di uno studio organico sulla Biblioteca Alessandrina, per cui l'autore del presente lavoro ha iniziato a raccogliere materiali, v., oltre al superato e spesso inesatto saggio di ENRICO NARDUCCI, *Notizie della Biblioteca Alessandrina nella R. Università di Roma*, Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1872, per citare solo i più recenti: il fondamentale (ma limitato all'età di Alessandro VII) contributo di PETER J. A. N. RIETBERGEN, *Papal Patronage and Propaganda: Pope Alexander VII (1655-1667) and the Sapienza complex*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 47 (1987), p. 157-177, soprattutto come indispensabile avvio a ricerche successive. Per contributi parziali alla storia di alcuni fondi dell'Alessandrina, GIOVANNI RITA, *Cimeli carducciani nell'Alessandrina di Roma, I-III*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 59 (44° n.s.), ott.-dic. 1991, p. 22-46; 60 (43° n.s.), lug.-sett. 1992, p. 29-73; 61 (44° n.s.), ott.-dic. 1993, p. 37-49; ID., *Il fondo manoscritti della Biblioteca Alessandrina*, «Il Bibliotecario», 1997/1, p. 67-132, e bibliografia cit.; ID., *Leopardi in Alessandrina (1907-1941)*, in *Biblioteca Universitaria Alessandrina. Catalogo del fondo Leopardiano*, a cura di FIORELLA DE SIMONE-ADRIANO SANTIEMMA, Roma, De Luca, 1998, p. 17-52.

4. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina (Cortesia Mario Setter).

conclude la sua esposizione raccomandando al destinatario l'anonimato in termini persino penosi contro eventuali rappresaglie degli Avvocati. Il tener presente questi ultimi fino alla fine è la conferma della rilevanza negativa che essi dovevano avere ai suoi occhi:

Quest'è quel tanto ch'il mio debolissimo ingegno conosce per vero rimedio: et per prova della verità non hò guardato all'interesse proprio poiche quanto hò scritto redonda in mia dissipation, et danno, et in particolare il voler toccar l'interessi dell'Avvocati Consistoriali, quali sempre mi perseguiteranno. Ma la verità scoperta, Iddio, et V.S. Ill.<sup>ma</sup> Principe giustissimo saranno quelli che si degneranno come le supplico à difendermi dalle calunnie, et persecuzioni di questi tali, ch'antepongono il lor privato commodo al publico, e conseguentemente al servitio di Dio. Ma per sfuggir di costoro questi futuri disgusti che sentirò supplico V.S. Ill.<sup>ma</sup> si degni tenermi secreto conforme vero Principe, e Cavaliere; ne io dal canto mio non mancarò di pregar nostro Signore Iddio per V.S. Ill.<sup>ma</sup> della quale humilmente bacio le sue sacrate vesti.<sup>15</sup>

La denuncia dell'anonimo non sortirà, naturalmente, alcun effetto. Ma il tono, la scontentezza per la situazione, e perfino l'accento tra religioso e patetico anticipano in modo singolare, e di un buon secolo, un analogo, intero *corpus* di memoriali, ben altrimenti articolato.

## 2. Le "Memorie della Sapienza" di Pantaleo Balsarini

Una materia di maggior interesse, stavolta più estesa e documentata, è offerta dalle *Memorie della Sapienza*<sup>16</sup> di Pantaleo Balsarini (1695-1772), per quarant'anni primo custode della Biblioteca Alessandrina<sup>17</sup>,

<sup>18</sup> I manoscritti di Balsarini sono stati finora scarsamente frequentati, e utilizzati sempre in modo saltuario nonché, naturalmente, in via subordinata: DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 36, 38, 96 e n. (non presente nell'indice), 97, 124, 164; EMANUELE CONTE, *Professori e cattedre tra Cinquecento e Seicento*, in *Roma e lo Studium Urbis*, p. 189 e n., 195 e n.; GIULIANA ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma*, *ivi*, p. 401-402 e nn.; ANDREA MELMELUZZA, *I cataloghi della Biblioteca Alessandrina di Roma*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» 65 (48° n.s.), genn.-marzo 1997, p. 26 e n., per un breve cenno documentario in merito alla stesura di alcuni inventari del secolo XVIII, e, infine, RITA, *Fondo manoscritti*, p. 102-106.

<sup>19</sup> Cfr. ad es. il proemio del ms. 60, p. 1: «[...] Con tutto che conosca, che per le mie indisposizioni, e per le molte occupazioni che ho, non debba riuscirci l'opera di quella perfezione che desideranno li soprannominati; mi compatirà dunque ogni uno, se l'impresa non riuscirà tale, quale si desidera. Tanto più che Io non intendo altro di fare, se non un sbozzo per dare ad altri la materia di formare una migliore descrizione».

<sup>20</sup> In un'epoca in cui in testi non letterari l'italiano volgare non aveva raggiunto ancora norme codificate, i debiti di Balsarini (le cui lezioni si svolgevano peraltro in latino, come in latino erano le letture impegnate di quel tempo) con le sue origini si fanno ancora più evidenti. A parte la sintassi sdrucita (e di origine chiaramente burocratica, come burocratiche dovevano essere le fonti da lui più spesso consultate o i documenti maneggiati nella pratica quotidiana) si osserva un lessico italiano molto limitato e quindi con molte ripetizioni; nell'ortografia è frequentissimo lo scempiamento delle doppie, come avviene sia nel veneto che nel greco moderno, a cui egli stesso crede di riparare con degli ipercorrettismi (specie nella *l* intervocalica, che in veneto è quasi mancante), come *zello* e *candelle*. Inoltre la povertà lessicale è denunciata dall'attingere spesso (con esiti grotteschi in un linguaggio dall'andatura burocratica e moraleggiante) a vocaboli del registro inferiore o addirittura plebeo, come *zin(n)e*, *pisciatore*, *mignota* e simili. Che il veneto e il greco dovessero essere ben presenti a Balsarini risulta peraltro rispettivamente, ad es., sia da idiotismi come *mascare*, *ridicolarie*, che da non poche frasi traslitterate come quelle accennate alle nn. 31 e 37. Da altra parte è attestata una sua migliore conoscenza del latino: documenti estesi vengono da lui trascritti senza errori, e locuzioni latine si intercalano correntemente nel dettato italiano.

<sup>21</sup> Le uniche conoscenze in nostro possesso su Antonio Balsarini sono quelle fornite da RENAZZI, *Storia*, IV, p. 94-95, a cui possono aggiungersi le opere certe sul suo magistero di logica (BIBLIOTECA ALESSANDRINA, mss.



**5. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina. Dettaglio della statua di Alessandro VII (sec. XVII) (Cortesia Mario Setter).**

ove appunto, numerati dal 60 al 64, si trovano i cinque manoscritti dei suoi memoriali, di cui meglio si dirà più oltre. A parte una raccolta di bolle e decreti pontifici relativi alla Sapienza e alla sua biblioteca, la cui stesura venne affidata dal custode a tre diversi amanuensi, gli altri quattro volumi, vergati dallo stesso Balsarini, si presentano come un coacervo informe di notizie della natura più disparata, molte delle quali ripetute o rielaborate in diversi momenti. Soprattutto è l'incapacità dell'autore di attenersi a un unico filo, inframmezzando la cronaca di più ampio respiro con minute divagazioni spesso esasperatamente soggettive, ad aver reso finora il materiale quasi inavvicinabile<sup>18</sup>, per cui un'edizione delle *Memorie* può attendersi solo da uno sforzo sovrumano di riordinamento, selezione e confronto, oltre che da un robusto apparato di commento e di rinvii. Ma benché caotico, il loro aspetto nulla toglie all'attendibilità delle notizie: ché anzi, proprio la sostanziale incompiutezza di *work in progress*, condotto fino all'anno prima della morte, ha consentito al nostro non solo di annotare quasi ogni giorno impressioni estemporanee senza la tentazione, e l'inibizione, dell'*opus perfectum*<sup>19</sup>, ma anche, in assenza di una revisione definitiva, di conservarci ogni minima annotazione con tutti i significati più o meno intenzionali, che uno stile pur rozzo e un'ortografia vacillante rendono tuttora inalterati.

L'italiano sconnesso di Balsarini<sup>20</sup> riflette anche a livello psicologico la sua intima, permanente condizione di straniero a Roma. Di nobile famiglia greco-veneta di Chio, dopo la conquista ottomana dell'isola era approdato ai primi anni del secolo XVIII in Sapienza, ove lo zio Antonio Balsarini, docente di logica<sup>21</sup>, affiancava alla professione l'ufficio

94-95, cfr. NARDUCCI, *Catalogus*, p. 121-122, nonché notizie dei lavori da lui fatti eseguire in biblioteca e nella chiesa di S. Ivo e riportate dal nipote (ms. 60, p. 155 e 440, v. RITA, *Fondo manoscritti*, p. 102-103 e nn.).

<sup>22</sup> Oltre alle considerazioni di Di Simone e Voelkel citt. alla n. 14, v. ora il paragrafo *Assetto corporativo della Sapienza* in DI SIMONE, *Organizzazione e cultura*, p. 147-155.

<sup>23</sup> La presa di potere da parte dell'avvocato mons. Filippo Pirelli, il suo comportamento nei confronti di Balsarini e le restrizioni della riforma sono narrate con rapidità ed efficacia tacitiana da RENAZZI, *Storia*, IV, p. 209-214; per l'aspetto anche amministrativo delle restrizioni, v. *Memorie*, ms. 62, p. 232.

<sup>24</sup> Balsarini aveva giudiziosamente fin dall'inizio non solo messo a confronto norme e comportamenti, ma annotato ogni mancanza, e, consapevole delle possibili conseguenze, raccomandava ai successori la massima segretezza delle sue osservazioni: ad es. nel ms. 60, p. 34, parla di «poca cura delli Sig.<sup>ri</sup> Avvocati e avidità e sordidezza delli Lettori», e prosegue: «chi leggerà quelli editi, e notificazioni scorgerà la frode usata dalli Leggisti, quali hanno fatto diverse mutazioni e alterazioni; prego li successori che stiano attenti nel mostrare simil libro, perché temo, che possano essere strapati alcuni fogli; che con il tempo potranno pregiudicare alli Leggisti». Difatti, se dapprima (ms. 63, f. 160=156) avverte «risentimento, perché tutti mi chiamano zelante indiscreto», in seguito (ms. 62, p. 185): «La malignità di alcuni ha procurato di denigrarmi più che ha potuto [...] e penso che questi tali haverano reso conto à Dio della loro malignità». Ma soprattutto si osservi la virata psicologica nei confronti dei lettori prima e dopo i provvedimenti del rettore Argenvilliers, *infra*, n. 62.

<sup>25</sup> Nelle *Memorie* non esiste una trattazione 'organica' su Clemente Argenvilliers, benché l'autore faccia talvolta dei rimandi a delle pagine, che poi si rivelano inesistenti: si è cioè di fronte o a tentativi non portati a termine, o a fogli in seguito distrutti. Solo brevi annotazioni sparse si trovano nel ms. 60, p. 400 (capitolo degli *Abusi*, evidentemente stesso prima del 1747): «Ringraziamo Idio, che tra li Avocati vi sia Mons. Arginveliers quale lo stimo un santo»; ma nel ms. 62, p. 226: «Arginveliers fù un omo ambizioso, e si fece chiamare l'omo giusto, esso veniva lodato dal Sig. Catani [...] ora il Sig. Catani lo biasima dicendo, che era un omo violento». Giudizi negativi sull'Argenvilliers si trovano altresì nello stesso ms. 62, p. 238, a proposito del raddoppiamento delle ore di lezione, e quindi di apertura della biblioteca, e del comportamento del rettore davanti alle rimostranze di Balsarini: «Simili tratti hanno reso detto Arginveliers odioso. Onde uno di Costantinopoli nel tratarlo mi disse, che in Costantinopoli li Turchi sono più dolci, ed

di primo custode dell'Alessandrina e, come da regolamento, la cura della cappella universitaria di sant'Ivo. Dal 1720, appena ordinato sacerdote, Pantaleo lo coadiuva nei due impieghi che poi assumerà alla morte dello zio; salito in seguito sulla stessa cattedra, dopo una giubilazione prematura tornerà definitivamente alla custodia della biblioteca e della chiesa. È da questo osservatorio che egli, estraneo per nascita e per rettitudine ai costumi della capitale pontificia, aveva cominciato ad annotare sulle pagine bianche di un registro le principali notizie storiche e i molti disservizi della 'sua' Sapienza. Col tempo, le une e le altre prendono ben presto il sopravvento sull'arida registrazione dei libri, ed è allora che nella mente di Balsarini si fa strada il progetto delle *Memorie*. Su un volume a parte fa ricopiare le bolle e i chirografi relativi all'Università, da lui rintracciati in faticose ricerche d'archivio, mentre nel primitivo inventario continua ad annotare, anno per anno, gli elementi essenziali di una storia e anche di una cronaca minuta. Successivamente inizia a stendere in bella una successione ordinata nel tempo di ciascuna carica e mansione inerente alla Sapienza, dai «pontefici benefattori» fino ai bidelli e ai campanari, integrata da ragguagli storici anche sui locali, lavori svolti, retribuzioni, festività e consuetudini. Ma oltre alla cronologia, Pantaleo, come per un dovere di coscienza, appunta soprattutto le numerose inadempienze del personale. Nella Sapienza settecentesca, ancora dominata dalla *lobby* degli Avvocati concistoriali, privilegi e favoritismi d'ogni sorta si accompagnavano all'inefficienza in un clima di lassismo quasi atavico<sup>22</sup>, in cui neppure i docenti davano prova di eccessivo attaccamento al dovere. Alleati ad esempio coi bidelli nell'escogitare vacanze ad ogni titolo, essi non vengono risparmiati dalla severità di Balsarini, che giorno per giorno ne denuncia gli abusi sui suoi sempre più densi scartafacci. Mentre la raccolta dei documenti pontifici, redatta in stile calligrafico, è inaugurata nell'agosto 1741 da un solenne proemio di Pantaleo, le notizie del primo zibaldone invece non oltrepassano il 1746, e il primo nucleo della cronaca ordinata in capitoli risulta redatto in vario modo dal 1743 al 1747.

È tra il 1746 e il 1747, infatti, che l'esistenza del custode viene attraversata da un evento che lo segnerà per il resto dei suoi giorni. Dopo l'elezione di Benedetto XIV, alla vigilia della riforma voluta dal pontefice, Filippo Pirelli, un Avvocato napoletano più astuto e intrigante degli altri, estorce i manoscritti a Pantaleo con promesse speciose, e li tiene a lungo con sé apparentemente senza farne nulla. Ma gli effetti non tardano a venire: gli immediati provvedimenti della riforma hanno una inequivocabile connotazione punitiva, soprattutto contro i lettori, ai quali fra l'altro le lezioni vengono più che raddoppiate senza alcun corrispettivo, mentre il rimanente personale è inchiodato con altre restrizioni. Alla fine i renitenti vengono intimiditi, e i più autorevoli di loro giubilati o promossi altrove<sup>23</sup>. Nel malcontento generale Balsarini si sente certo colpito come dipendente e come vittima dell'altrui scaltrezza; ma insieme all'amarezza della buona fede carpita è dato cogliere un inesperto, ma non meno cocente senso di colpa<sup>24</sup>, che in pratica si esprimerà da allora in poi a ogni occasione nel persistente odio contro Pirelli, i «regnicoli», cioè i napoletani, e il rettore Clemente Argenvilliers<sup>25</sup>, eletto nel 1747, considerato a sua volta oggetto o complice dell'altro. Insomma, a poco più di cinquant'anni, Pantaleo è un povero prete frustrato, relegato dal destino a un impiego che egli stesso definisce «il più scabroso, pericoloso, e vile di quanti si trovano in Sapien-

umani», e *passim*. Come si vede, l'incapacità di delinearne un profilo compiuto al pari degli altri rettori, così come la divergenza di giudizio prima e dopo il 1747, denotano l'impossibilità di Pantaleo di essere obiettivo, com'è del tutto comprensibile. D'altra parte Renazzi, con tutto il suo atteggiamento da storico, non è da meno: prima associa Argenvilliers nel 'dispotismo' dei cosiddetti *triumviri* (*infra*, n. 44), poi ne fa un ritratto da eroe, in compagnia degli avvocati (*Storia*, IV, 242): «Inflexibile nella retta amministrazione della Giustizia, non prezzava ostacoli in adempirne i doveri. Era intraprendente, e forte di animo; e l'Università Romana, di cui il Collegio delli Avvocati Concistoriali aveva eletto Rettore, gagliardi assai in suo prò sperimentonne gli effetti». Biografi recenti, come UMBERTO COLDAGELLI, *Argenvilliers, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da qui in avanti: DBI), 4 (1962), p. 125-126, ne danno un giudizio positivo.

<sup>26</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 95.

<sup>27</sup> Ad es. nel ms. 60 la cronaca dei papi si arresta a Benedetto XIV, e precisamente alla costituzione dell'agosto 1744. Un'aggiunta del 27.10.1774 compare alla p. seguente, dopo di che seguono sette p. bianche. Lo stesso avviene nella serie dei rettori, ove si constata un notevole spazio vuoto dopo quello dedicato ad Antamori.

<sup>28</sup> Negli ultimi tempi Pantaleo non è alieno da un certo, sia pur larvale, umorismo. In una lista di anni, simile a tante altre da completare con i dati, aveva fissato al 1780 l'anno della sua morte, con a fianco la parola «Rido». Ancora, nel ms. 60, p. 437, a proposito del rettore Valenti che aveva fatto togliere, con gran scandalo del custode, la festa di S. Luca dalle celebrazioni della Sapienza: «Mori Valenti alli 18 ottob. 1763 nel giorno di S. Luca; onde li miei amici che hanno veduto questo libro, hanno detto essersi verificato ciò che ho scritto alla pag. 369. Gioan Santi Beneditini computista, che era un mandarino di Valenti, sempre mostrava che il Balsarini si fusse appropriato della cera, e continuamente diceva questa cera, queste candellette etc. Esso morì il giorno della Candelora, onde per questi due esempi penso che Mons. Pirelli morirà il giorno di S. Pantaleo, o pure il giorno di S. Nicola di Tolentino». Tale santo era considerato patrono delle vittime dell'ingiustizia (DOMENICO GENTILI, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma, Ist. Giovanni XXIII, p. 962).

<sup>29</sup> Ms. 63, ff. 198, mm. 260x182, con doppia numerazione 1-194 e 1-198. I fogli del manoscritto vennero rinumerati da Pantaleo una prima volta includendo le 2 carte di guardia utilizzate come indice, e una seconda in seguito all'inserimento di una lista di lettori del tempo di Alessandro VII tra gli originarii ff. 25 e 26. *Memorie per la Sapienza* come titolo originario di questo ms. è confermato da un elenco di titoli degli altri scritti dello



6. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina. Dettaglio dell'iscrizione dedicatoria ad Alessandro VII (1666) (Cortesia Mario Setter).

za»<sup>26</sup>, e per giunta spettatore di una quantità di abusi che hanno ripreso fatalmente, e con più foga, il loro corso di prima. Incapace di proseguire nella sua cronaca ordinata<sup>27</sup>, Balsarini riprende a scrivere solo a distanza di qualche anno note estemporanee più o meno estese su due successivi zibaldoni, di argomento eterogeneo e con l'inserimento anche di materiale a stampa. Accantonata forse l'ambizione dello storico, gli rimane di certo l'acrimonia del fustigatore, diventato addirittura misogino, mentre il malumore impotente, fattosi ormai cronico, si stempera ogni tanto in patetiche invocazioni a Dio e alla Madonna per la redenzione dell'Università di Roma e dei suoi indegni abitanti. Solo molto tempo più tardi Pantaleo si concederà ancora qualche barlume di sarcasmo all'indirizzo del solito monsignor Pirelli<sup>28</sup>.

### 3. I manoscritti delle "Memorie"

Volendo ora procedere a una essenziale descrizione, e insieme, pur nella loro realtà confusionaria, tentare una cronologia dei cinque manoscritti, indubbiamente il più antico risulta l'attuale ms. 63, ossia le originarie *Memorie per la Sapienza*<sup>29</sup>. Di questo esemplare, infatti, il nucleo primitivo può rintracciarsi in un fascicolo autografo di Antonio Balsarini, che dal 1715 al 1729 inventaria i libri ricevuti per regolamento dal Salvioni, stampatore dell'Università. Nella legatura attuale, certo risalente a Pantaleo, il quaderno dello zio si trova a metà volume, ed è intitolato «Parte seconda» dalla rozza capitale del nipote, mentre all'inizio quest'ultimo dal 1730 al 1746 ha segnato i libri avuti in dono da privati: siamo quindi di fronte a un originario registro di donazioni. Ma le ancora numerose pagine bianche sono via via occupate da fitte note eterogenee, notizie storiche, serie di cariche; altre ancora vengono dedicate

stesso Pantaleo stilato su uno degli ultimi fogli del ms. 60. Il fascicolo di Antonio Balsarini si trova attualmente tra i ff. 94=90 e i ff. 104=100 del manoscritto.

<sup>30</sup> Le annotazioni del frontespizio vennero scritte evidentemente tra il 1746 e il 1747, epoca dei 'soprusi' di Pirelli e di Argenvilliers: «Io Pantaleo Balsarini Primo Custode. Per regolamento delli Sg.ri Custodi miei successori ho scritto le presenti notizie; ma perche ho considerato, che non sia bene notificare le medeme, ho stimato di scrivere nel principio del libro l'avisio, accio siano cauti nel mostrare il medemo libro; quale li miei eredi daranno alla libreria in caso, che li superiori, mi trateranno come devono, attenti le mie fatiche. Altrimenti proibisco che sia dato alla Sapienza». Più in basso, con penna, grafia e margini diversi: «Agiungo, che havendo veduto molte bestialità, e opressioni nelli Avvocati, proibisco assolutamente alli miei eredi, che diano simil libro alla Sapienza».

<sup>31</sup> Ms. 64, ff. VI + 123 (numerati a pagine 1-233 + sei ff. bianchi utilizzati in parte da indici), mm. 278x202, copiato da tre scrivani greci verosimilmente appartenenti al Collegio di S. Atanasio, del quale una stampa agiografica con didascalia «S. Athanasio Patrono suo Alumni Collegij Graecorum» è incollata sul secondo f. di guardia anteriore. Più in basso, con scrittura autografa, «Pantaleon Balsarini manu propria. / Libro della Sapienza».

<sup>32</sup> Chirografi di Alessandro VII e Clemente XI, con postilla del 1748, alle p. 183-190; aggiunte su Benedetto XIII, p. 200; su Eugenio IV, Leone X, Innocenzo XII, Pio V, Clemente X, p. 205-217; nota sulla libreria urbinata, p. 217-218.

<sup>33</sup> Ms. 61, ff. 1-173, mm. 260x192, titolo originale *Memorie e fragmenti* (annotati fino al f. 100); i fogli successivi sono occupati dai memoriali a stampa (*infra*, n. seg.).

<sup>34</sup> Il primo stampato contenuto nel ms. 61, ff. 121-130v, è il *Memoriale alla Santità del Sommo Pontefice Clemente XI Nostro Signore intorno allo stato antico e moderno dello Studio generale della Sapienza di Roma*, Roma, Gonzaga, 1705, già noto alla Di SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 23 n. 32 da un esemplare dell'Archivio di Stato di Roma, e a VOELKEL, p. 325 n. 6, che lo ritiene, però, «probabilmente redatto da un professore di eloquenza»; nel ms. inoltre si trovano affermazioni di vari privilegi del Collegio degli avvocati (a firma di Vincenzo Amadori de' Manieri, Roma, Stamperia Camerale, 1705), attualmente ff. 101-115v, e il sommario di una causa tra il Rettorato e la Congregazione cardinalizia degli Studi, Roma, Stamperia Camerale, 1705, ff. 131-172v.

<sup>35</sup> Ms. 60, ff. 232 di mm. 280x195, numerati a pagine 1-464. La materia centrale del volume è costituita da 35 capitoli, di cui quelli dal I

ai famigerati abusi. Al pari di altri, il manoscritto è corredato di piante dell'Università, indispensabili per capire, oltre alla dislocazione degli ambienti, la loro usurpazione da parte di bidelli e campanari infedeli. Su una carta di guardia, infine, avvertimenti minacciosi dell'autore, evidentemente posteriori alle sue disgrazie, proibiscono di consegnare il manoscritto alla Sapienza<sup>30</sup>.

A sua volta, il ms. 64 è la già notata raccolta di bolle e chirografi relativi all'Università, da Innocenzo IV (1245) a Benedetto XIII (1728). Oltre alla parte principale copiata, come si è detto, dai tre amanuensi<sup>31</sup>, il manoscritto è iniziato da un proemio autografo di Balsarini, datato 29 agosto 1741; qua e là sono interpolate alcune sue aggiunte, non datate né databili, sui provvedimenti di vari pontefici per l'ateneo e sul trasporto della libreria di Urbino in Alessandrina<sup>32</sup>. Anche questo esemplare è corredato da piante della Sapienza, del 1742.

Il terzo volume, il ms. 61<sup>33</sup>, registra anch'esso senza alcun ordine notizie coeve a partire generalmente dal 1750 (Balsarini non scrive di seguito, ma per argomenti intervallati nelle diverse pagine), oltre a brevi ragguagli storici che talvolta accompagnano le serie cronologiche di cariche e mansioni, trascrizioni di documenti, lavori eseguiti in Sapienza – perfino un paragrafo di *Ridicolarie*; il tutto da assegnare, ove è possibile la datazione, fino al 1758. Raramente sono aggiunti fatti del 1766-1767 (lavori, festività, un capitolo sulla *Speziaria*). Neppure a questo volume mancano piante delineate a colori; inoltre, benché il carattere del manoscritto sia sempre quello di zibaldone preparatorio, comincia a prevalere in esso l'elemento anedddotico. Infine la parte scritta a mano giunge fino a metà dei fogli: i seguenti sono costituiti da memoriali a stampa del 1705. Uno, anonimo (ma annotato da Pantaleo nel frontespizio: «Scrittura delli Lettori»), è un lungo *cahier de doléance* indirizzato al papa sul cattivo andamento della Sapienza sotto la giurisdizione degli Avvocati; gli altri sono resoconti di cause e documenti normativi separati, sempre del 1705, firmati da loro stessi<sup>34</sup>.

Come si sarà compreso, i manoscritti fin qui esaminati costituiscono ancora, nella produzione balsariniana, del materiale per servire a una storia più compiuta: infatti solo con il quarto esemplare, il 60<sup>35</sup>, si è davanti a un tentativo di trattazione organica della materia. Di maggior mole, e scritto su miglior carta, il volume è l'unico a presentare una scansione in capitoli, numerati e con un titolo, all'interno di ognuno dei quali l'autore ripercorre la storia di tutte le categorie già variamente affastellate negli zibaldoni precedenti: pontefici, cariche e mansioni dell'Università, locali e lavori eseguiti, festività, cerimoniali, compensi, pigionanti, pigioni e così via. Il primo capitolo contiene inoltre un proemio simile a quello del ms. 64, ma più conciso. Il corpo iniziale dei capitoli, vale a dire la parte scritta più uniformemente (con un'andatura discorsiva e una grafia nell'insieme più posata) può assegnarsi agli anni 1743-1747. A partire da quest'anno infatti le aggiunte successive, poste saltuariamente fino agli anni '60, e infilate entro i rispettivi capitoli senza più alcuna gerarchia, assumono un carattere di episodicità frammentaria; spesso capita, anzi, che le addizioni comincino con l'argomento principale e poi divaghino su un altro. Solo l'ultimo capitolo, dedicato agli «Abusi» considerati come categoria indipendente, recupera per ben tredici pagine di seguito il carattere unitario, 'storiografico' del nucleo originale del manoscritto.

al X sono dedicati rispettivamente ai papi, cardinali camerlenghi, luogotenenti del camerlengo, decani, rettori, bibliotecari, lettori (i docenti), custodi della biblioteca, segretari o notari di collegio, bidelli e campanari; dopo l'intervallo dei capitoli XI e XII (chiesa e sacrestia) vengono trattati i collegi dei teologi, degli avvocati concistoriali, dei medici e dei procuratori rotali (capitoli XIII-XVI); a un'altra parentesi (festività ed esequie: capitoli XVII-XVIII) segue l'esposizione dei dottorati di teologia, legge e medicina (capitoli XIX-XXI); quindi, alle diverse cattedre della Sapienza (XXII) succede una serie di capitoli minori, destinati rispettivamente ai «saloni» e alle aule (XXIII-XXIV), alle entrate con le «provisioni e provisionati» (XXVI-XXVII), e quindi agli architetti, esattori, computisti, «artisti» (ossia artigiani), pigionanti e pigioni (XXVIII-XXXI). I capitoli XXXII-XXXIV trattano rispettivamente «Delle orationi», «Funzioni delli Medici in chiesa» e «Orto medico»; infine il XXXV, intitolato «Abusi», occupa da solo ben tredici pagine, mentre due capitoli senza numero di «Agiunte» completano il manoscritto. Ogni capitolo viene trattato cronologicamente per quanto lo consentano le ricerche svolte e la memoria del compilatore: ma inevitabilmente, strada facendo, la narrazione si colora di episodi minori e considerazioni personali, cedendo il passo alla nota diaristica e molto spesso al risentimento soggettivo.

<sup>36</sup> Ms. 62, ff. 185 di mm. 270x198, numerati a pagine 1-370, all'inizio anch'esso fornito di indici (uno per pagine, l'altro alfabetico per soggetti) e di piante con didascalie alla fine.

<sup>37</sup> Sul v. del piatto anteriore: «5 lug. 1766. na to vugaso sa thelo», che non può essere altro che *να το βγαζω σα θελω*, letteralmente «per condurlo a termine come voglio». Di seguito, con una grafia sciolta, quasi giocosa: «Questo libro lo Pantaleo Balsarini lo dono alla libreria, alli Custodi, et alli legisti lettori...» (puntini autografi). La nota, evidentemente apposta prima di intraprendere la nuova impresa, contrasta per scrittura, contenuto e per stato d'animo da quelle, più minacciose, stilate sulle primitive *Memorie* (*supra*, n. 30). Evidentemente dovettero passare quasi vent'anni perché Pantaleo potesse superare il trauma psicologico causato dalle malefatte di Pirelli e dai 'soprusi' di Argenvilliers.

<sup>38</sup> Ms. 62, p. 155.

<sup>39</sup> ANNA PIA BIDOLLI, *Contributo alla storia dell'Università degli Studi di Roma. La Sapienza durante la Restaurazione*, «Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma» 19-20 (1979-1980), p. 97 e n.

Infine il ms. 62<sup>36</sup> rappresenta l'ultima compilazione in ordine di tempo: benché inizi anch'esso con un antico, brevissimo elenco di libri donati alla biblioteca (anni 1731-1737), è occupato nella parte 'viva' (ossia relativa ai fatti contemporanei) approssimativamente dagli ultimi anni '60 fino al 1771, precedente la morte dell'autore. La nota obituaria di quest'ultimo (13 luglio 1772) e sporadici aggiornamenti posteriori sono scritti, ovviamente, da un altro; sulle pagine iniziali del volume una terza mano, alquanto calligrafica, trascriverà nel 1787 le incombenze del custode dell'Alessandrina e della cappella di sant'Ivo.

Con quest'ultimo esemplare Balsarini torna al genere più congeniale al suo carattere, lo zibaldone, probabilmente in vista di una rielaborazione, come sembra indicato da una nota autografa in greco sul verso del piatto anteriore<sup>37</sup>, da eseguirsi, forse, sulla falsariga del manoscritto precedente. Infatti la maggior parte degli argomenti, sparsi di nuovo senz'alcun ordine, possono individuarsi anche qui nelle categorie fondamentali già viste negli altri volumi, ossia cariche e mansioni della Sapienza, locali e lavori, cerimonie e, naturalmente, abusi vecchi e nuovi. Ma a queste se ne aggiungono altre come «Concorsi», «Stravaganze delli Lettori», «Furti», od oggetti non trattati in precedenza («Chimica», «Fisica sperimentale», «Machine della Fisica»), mentre si fanno sempre più estese le note diaristiche e di colore sulla Roma del tempo: «Roma morale», «Roma memorie», «Sede vacante», «Imbasciatori», «Spagnoli», «Maroniti», «Sciotti» (cioè i compatrioti di Chio giunti anch'essi a Roma dopo l'occupazione turca), e infine il capitolo dedicato al «Fulmine» che nel giugno 1770 si abbatté sul campanile di sant'Ivo, per cui Pantaleo stende una memoria storica su tutti i fulmini caduti in Sapienza. Non mancano trascrizioni di sonetti satirici contro le autorità accademiche o contro i gesuiti, ma la poesia contro questi ultimi, ad esempio, è ricopiata per tutt'altro motivo: «Nel conclave dell'anno presente 1769 sono uscite satire, e composizioni scelerate; anche contro persone di pietà, ed acciò si conosca la malignità delli Oziosi ho stimato di scrivere tal sonetto»<sup>38</sup>. Sono riflessioni come queste, qui molto più frequenti che negli altri, a conferire al manoscritto una inconfondibile nota psicologica, la quale riassume e insieme spiega eloquentemente non solo la vicenda umana del compilatore, ma anche quelle del mondo intorno a lui.

Come si sarà compreso, i memoriali di Balsarini – specie gli ultimi due, con le loro oltre 800 pagine – ciascuno con la loro conformazione, costituiscono dunque un materiale di ricerca in più direzioni. Al di là dell'oggetto principale di questo lavoro, infatti, non sarà sfuggita l'importanza documentaria generale delle *Memorie* come giacimento di dati sulla Sapienza settecentesca, non solo di genere cronachistico, ma anche economico, topografico, sociale. A questo si aggiungano le molte notizie archivistiche di prima mano, alle quali il compilatore attinge con estrema difficoltà, e il cui interesse è notevole per il ricorrente disordine in cui versarono, nell'Ottocento, gli archivi universitari<sup>39</sup>.

#### 4. La Sapienza di Balsarini e di Renazzi: due universi a confronto

Come accennato in precedenza, le memorie dell'umile Balsarini si collegano direttamente alla *Storia* del più famoso Renazzi, sia perché ne costituirono una fonte, sia perché, riguardando gli stessi avvenimenti,

<sup>40</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 94-95.

<sup>41</sup> Ms. 62, p. 85-88 («Lettori successi dall'anno 1720, tutti da me conosciuti») ove, a p. 88: «1768. Filippo Renazzi, per la giubilazione di Danielli, 19 giugno con esame. 26 anni. Jure.» Nell'elenco, Renazzi è l'89° di 97 lettori; non figura neppure nella p. precedente, che contempla «Lettori particolari nel bene, o male» con una serie parallela di postille come «attento», «attentissimo», «trascurato», «trascuratissimo» e simili. Cfr. diversamente, invece, ad es. nell'elenco dei lettori alla fine della p. 139: «Conte Marco Torre di Verona 1724. Sacerdote di ottimi costumi. Versatissimo in legge, ed in altre scienze, se non fusse filosofo, sarebbe meglio per lui: cio però non li toglie la sua stima. Questo è il maggior amico che abbi tra Lettori perché con sincerità cristiana dice li suoi sentimenti». Altre professioni di amicizia e confidenze di vario genere sono accolte e riferite da Balsarini per il lettore di eloquenza Paolino di S. Giuseppe e per quello di medicina e botanica Marcangelo Marcangeli.

<sup>42</sup> L'affermazione di Renazzi dunque è falsa: l'opera di JOSEPHUS CARAFA, *De Gymnasio romano et de ejus professoribus ab Urbe condita usque ad haec tempora*, Romae, Typis A. Fulgonii, 1751, peraltro mai nominata da Balsarini, non poteva essere da lui conosciuta nell'intraprendere le *Memorie*, come del resto appare nelle sue dichiarazioni proemiali. Egli era addirittura convinto di iniziare la sua impresa *ex novo* («Per la trascuratezza dei nostri si troviamo in tanta oscurità, che non si ariva a conoscere ne il principio ne il progresso di questa nostra università», ms. 60, p. 1; «Non è stato mai destinato veruno, che descrivesse le notizie della Sapienza, si che stiano all'oscuro: e sono di parere che sarà quasi impossibile di fare un'istoria», *ivi*, p. 388). Diversamente il custode non manca di citare le fonti a sua conoscenza, soprattutto nel ms. 60, tra cui, spesso, il Middendorp (ad es. p. 2, 8 e *passim*), i «Bollandisti» (forse gli *Acta Sanctorum*: p. 2), il Ciaconius (p. 75), il Macedo, p. 109, e persino le *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi* del suo contemporaneo e amico Morei (ms. 62, p. 146). Al contrario, per attestazione di modestia e consapevolezza dei suoi limiti, e del livello preparatorio del suo lavoro, cfr. *infra*, n. 49.

<sup>43</sup> Solo nel proemio del ms. 60, p. 1, Pantaleo allude ai consigli avuti da alcuni colleghi, che non nomina: «Ed havendo Io fatto qualche fatica per radunare alcune poche notizie, che sono rimaste, sono stato consigliato da diversi miei comprofessori di scrivere le medeme.» Più oltre, fra «li superiori che mi hanno dato l'ultima spinta», riferisce il nome di mons. Cavalchini, rettore dal 1726 al 1733.

<sup>44</sup> Cfr. *supra*, n. 23.

consentono un raffronto fra le due visioni. È lo stesso Renazzi a ricordare il custode in una rievocazione piuttosto commovente:

Prima coadjutore, e poi successore di Monsig. Antonio in tutte le cariche, che da questo di esercitavano nello Studio Romano, fù D. Pantaleo Balsarini di lui nepote: lesse egli Logica dall'anno 1726 sino al 1747, nel qual'anno gli venne concessa la giubilazione. Ma continuò e nell'Ufficio di Custode della Libreria, e di prosegretario dell'Accademia Teologica per lungo spazio di tempo. Allora per l'età già inoltrata, e per gl'incomodi sopraggiuntigli di salute dimise l'una e l'altra incombenza, e ritirossi a vivere tranquillamente con alcuni suoi parenti. Breve però fù tal riposo: mentre sorpreso nel 1772 da grave infermità, passò da questa a miglior vita nel dì 13 luglio, e fù tumulato nella Chiesa parrocchiale di S. Maria in Via. La memoria di D. Pantaleo Balsarini sarà sempre a noi dolce, e rispettabile. Allorché nel fiore di nostra età intraprendemmo ad esercitare la Lettura delle Istituzioni criminali, per accidental combinazione di cose toccateci in sorte, ci s'apri l'adito a contrarre la sua conoscenza, che fu da Noi coltivata con piacere, e con frutto. Perché il Balsarini era un uomo, se non profondo, certamente a sufficienza perito in molte Discipline, e che ben conosceva il gran giro delle cose del Mondo, e della Corte di Roma; onde la sua conversazione riusciva gradevole insieme, ed istruttiva. Per la Romana Università, dove giovinetto era stato educato e ricevuto aveva impieghi e avanzamenti, nutriva un tenero attaccamento, e uno zelo ferventissimo, di cui non ho in altri sinora rinvenuto pari esempio. Egli aveva raccolto molte notizie, e unito insieme varie memorie la medesima concernenti per servirsele a emendar la storia pubblicata da Monsignor Carafa, e formarne una più veridica, esatta e più copiosa congiuntamente ai Professori Petrocchi e Orbini, che insieme con lui eransi collegati per eseguir tal'impresa, che poi rimase senza effetto. Praticissimo perciò delle cose dell'Università, e specialmente dell'edifizio di essa, sue epoche e vicende, più volte il buon vecchio colla viva voce, e coll'oculare ispezione procurò comunicarci li suoi lumi, e depositare in Noi le sue cognizioni. Né le sue cure in istruirci sono riuscite vane. La presente nostra Storia dello Studio Romano deve la sua prima origine alle di lui insinuazioni, e istruzioni. Se per avventura ad esse non abbiamo ben corrisposto, e non fattone buon uso, nostra è la colpa per esserci con troppo coraggio assunti un peso superiore alla mediocrità di nostre forze, e de' nostri talenti.<sup>40</sup>

Intanto, alcune considerazioni. Di tutta la piacevole, continua e proficua frequentazione che Renazzi sostiene di aver avuto con Balsarini, non v'è traccia in tutte le *Memorie* all'infuori di un solo, schematico cenno entro un elenco di novantatré «Lettori da me conosciuti»: quando in liste del genere, al contrario, il custode non era alieno dall'annotare all'occasione amicizie e giudizi<sup>41</sup>. In secondo luogo Balsarini, ben consapevole dei propri limiti, non pensò mai di emendar storie di nessuno, e tantomeno quella del Carafa, uscita dieci anni dopo l'ideazione e il primo premio delle *Memorie*, ove anzi, Carafa non è mai nominato neanche in seguito<sup>42</sup>. Questo si rivela invece un chiodo fisso di Renazzi, che non può trattenersi, a ogni occasione, dal confrontare la sua opera con quella del predecessore. Inoltre Petrocchi e Orbini, se proprio di loro si tratta, non dovettero esser più che gli ispiratori del lavoro di Balsarini, come sembra di capire dai proemii di quest'ultimo<sup>43</sup>. Infine, pur al corrente della dolorosa vicenda privata di Pantaleo<sup>44</sup>, Renazzi non ne fa alcun cenno nella rievocazione ora vista, come pure si guarda dal riferire le opinioni del custode sull'andamento dell'Università, ampiamente espresse nelle *Memorie*. Ma, al di là degli episodi, importa fin da ora rilevare lo stile e il modo di far storia di Renazzi, di cui la descrizione

<sup>45</sup> Tra gli episodi delle *Memorie* utilizzati più o meno pedissequamente da Renazzi si ritrova il rettorato di Ludovico Valenti (*Storia*, IV, p. 68-70; cfr. ms. 60, p. 92-94), talvolta con l'assoluta coincidenza dei particolari, come nella successione dei festeggiamenti per l'elezione di Benedetto XIV (dal 17 agosto 1740 al 19 maggio 1741: *Storia*, IV p. 68; cfr. ms. 60, p. 93), e persino nell'individuare la vanagloria del Valenti (*Storia*, IV, p. 69; cfr. ms. 60, p. 363). Lampante è poi, a proposito degli avvocati Pirelli, De Vecchis e Argenvilliers, il riuso di *triumviro*, *triumvirato*, vocaboli dotti presenti a Balsarini solo in quella circostanza, e che Renazzi, certo per il loro sapore classicista, reimpiega fin troppo largamente (*Storia*, IV, p. 212-218). Ma è proprio la seduzione del pezzo di bravura a cagionare aporie nello storico. Così gli intrighi e la presa di potere da parte di Pirelli e, in via subordinata, dell'avvocato De Vecchis e del futuro rettore Argenvilliers vengono dipinti a tinte tacitiane, accentuate da un periodare breve e straordinariamente efficace, o addirittura stigmatizzati da frasi come «questo triumvirato agiva con tal dispotismo» (p. 214) e simili. Successivamente, però, Renazzi si dilunga sui benefici effetti della riforma di Benedetto XIV (p. 220 e ss.), lasciando il suo lettore nel dubbio se o il «dispotismo» fosse rivolto a fin di bene, o se il resto della storia sia una celebrazione cortigiana. Evidentemente l'autore aveva raccolto da Balsarini un racconto ben più diretto e doloroso, riflesso solo a *posteriori* nelle *Memorie* (sappiamo che dopo il torto subito da Pirelli il custode aveva distrutto una parte dei suoi documenti: cfr. ms. 60, p. 222, «considerando le cattive procedure di mons. Pirelli ho abrugiato simili notizie»), e non volendo, come scrittore, rinunciare alla materia di una prosa d'arte, non riesce poi a conciliare la vicenda con l'intento celebrativo della sua opera.

A proposito della suddetta ammissione di Balsarini, GIULIANA ADORNI, *L'Archivio*, p. 401 e n. 44, si stupisce sia della «singolarità» del custode, che lavorava in un'istituzione che odiava, sia e soprattutto che gli avvocati avessero affidato proprio a lui, avvelenato com'era contro di loro, prima l'incarico della biblioteca e poi dell'archivio. Lo stupore dell'autrice deriva dall'aver intravisto qualche pagina delle *Memorie* senza aver ricostruito tutta la vicenda umana di Pantaleo: ricordiamo che fino alla presa di potere di Pirelli e Argenvilliers (1746-1747) Balsarini era il più zelante e forse il più orgoglioso dipendente della Sapienza, come è testimoniato dai proemii dei mss. 60 e 64.

<sup>46</sup> Esempio tipico è il ritratto del cardinale camerlengo Annibale Albani, che, dapprima illustrato da Renazzi (*Storia*, IV, p. 55) con la solita magniloquenza laudatoria, rinuncia poi alla sua carica con alterezza d'aristocratico («Ma questo nipote già di papa Regnante, né uso per la dignità e grandezza sua a tal foggia di preterizioni, non credé di tollerarle»: *ivi*, p. 234-235), invece nelle *Memorie*



7. Ex Biblioteca Alessandrina. Sala di lettura.

ne compiacente, sia pure a suo modo artistica, di un personaggio della vecchia Sapienza, prende come in altri casi il sopravvento sulla nuda, e meno lusighiera, realtà biografica.

Non diversamente è avvenuto della realtà storica. Probabilmente Renazzi credeva, dopo che Balsarini ebbe chiuso gli occhi, di essere lui l'unico fruitore delle *Memorie*, nel cui scomodo e variegato ginepraio, per la verità, ben pochi avrebbero messo le mani. In effetti più di una pagina della *Storia*, e perfino alcune occorrenze lessicali di Pantaleo si riconoscono traslate da quegli scartafacci, che il colto professore si adoperò poi di mettere in bella forma, anche se non sempre innestandoli alla sua narrazione con l'abituale maestria<sup>45</sup>. Anche i tratti, e le gesta di alcuni personaggi, che nella storia renazziana risultano adorni di virtù, nella rozza prosa delle *Memorie* si trovano diversamente delineati<sup>46</sup>. Fin qui si tratta di sfumature: in sostanza parrebbe che Renazzi si sia limitato a utilizzare il canovaccio di Balsarini trasfigurandone eventi e figure nell'ambito di una storia di stampo aulico. Ma tutto il resto della congerie balsariniana, che ben poco aveva a che fare con la gloria della Sapienza tanto a cuore di Renazzi, restò nell'ombra, e costituisce a tutt'oggi un contraltare all'edificio innalzato da quest'ultimo.

Come si è accennato, una delle strutture portanti delle *Memorie* può rintracciarsi nella storia delle cariche e dei diversi impieghi inerenti all'Università, le cui categorie sono trattate, nel manoscritto più compiuto, in senso decrescente. Dopo i pontefici, collocati da Balsarini su un piedistallo provvidenziale e fideistico, e i cardinali camerlenghi – visti generalmente con benevolenza perché cercano di opporsi o limitare lo strapotere degli Avvocati concistoriali – un posto a parte occupano i diversi collegi (corrispondenti alle facoltà, che sono, in Italia, le istitu-

(ms. 60, p. 59) si rivela un debole di carattere e quindi facile vittima della sopraffazione degli avvocati: «Questo E.<sup>mo</sup> Porporato essendo poco considerato, e procurando li Avvocati concistoriali d'esimersi dal medemo, e di conculcare la sua giurisdizione, né potendo più tollerare, fece rinuncia il Camerlingato alli [\*\*\*] di Febraro».

<sup>47</sup> Sui collegi dell'Università, cfr. *Memorie*, ms. 60, p. 209-211 (Teologi), 213-236 (Avvocati concistoriali), 237-240 (Collegio delli Medici); v. inoltre A. MAIERÜ, *Bolognese Terminology in Medicine and Arts: "Facultas" and "Verificare"*, in Id., *University Training in Medieval Europe*, translated and edited by D.N. Pryds, Leiden-New York-Köln, Brill 1994, p. 72-92, in particolare 72-82 per l'origine e l'accezione di *Facultas*.

<sup>48</sup> Cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, anche per un confronto con le altre università italiane del tempo, in specie alle p. 34-37, 262 («tenace sopravvivenza di schemi mentali e modelli didattici legati a un assetto che nel resto dell'Europa pareva ormai in via di superamento») e, conclusivamente, p. 291-292; v. inoltre *supra*, n. 22.

<sup>49</sup> Fin dall'inizio Balsarini (*Memorie*, ms. 63, f. 174=170v) per voler essere obiettivo a tutti i costi, confessa addirittura i propri «abusi»; in seguito (ms. 60, p. 392), dichiarando apertamente i suoi propositi: «Non si meravigli veruno, se Io ora lodo ora biasimo le medeme cose; perche cio faccio per la stima che ho delli sentimenti altrui; quali venero, e scrivo accio poi esaminati li motivi, Io possa fare un piano migliore, o pure, qualche d'un altro illuminato dalli miei scritti componga qualche libro, che habbi da servire ad un Pontefice di lume, per metter in lustro la nostra università». Infine, *ivi*, p. 398: «Prego solo chi leggerà la mia opera, veda le memorie accio possa rettamente giudicare se Io scrivo per la verità, e per la virtù, con tanta prontezza, che bisognando mi ritratarò di quanto ò scritto, quando conoscerò essere vero il contrario, diffatti in alcune cose mi sono ritratato: e così devo poiche non si deve mai ritenere il proprio sentimento ne difendere li propri fatti contro la verità».

<sup>50</sup> *Memorie*, ms. 63, f. 86v=82v.

<sup>51</sup> *Memorie*, ms. 60, p. 273. Il brano è stato parzialmente trascritto da DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 96.

<sup>52</sup> Sul lucroso commercio di lauree da parte dei protonotari, di cui si avvantaggiavano perfino i sudditi napoletani, v. ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1063.

<sup>53</sup> Sulle cerimonie delle lauree con rispettive prebende, mance, distribuzione dei guanti a cura dei bidelli, cfr. *Memorie*, ms. 62, p. 229 e 331; usi e tariffe per i dottorati di medicina, ms. 60, p. 287-290; dottorati dell'Accademia, recite e mance (ad es. nel giorno 6 settembre 1770), ms. 62, p. 315. Nei tempi andati, però, tale avidità era stemperata in più gentili consuetudini, come quella di sonetti «o altre composizioni in lode delli Scolari», tramandate dai bidelli da padre in figlio, da recitarsi per la questua nelle classi due volte l'anno: cfr. ms. 60, p. 181.

<sup>54</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 224-227.

zioni preposte ai diversi ambiti disciplinari)<sup>47</sup>: tra questi il Collegio degli avvocati, addetto alle istituzioni legali, era di gran lunga il più importante, presiedendo all'elezione del rettore, del bibliotecario e tenendo in pratica nelle mani l'intera amministrazione, cioè il potere effettivo della Sapienza. Solo studi relativamente recenti, a cominciare da quello della Di Simone, filtrati laboriosamente da cumuli di documenti d'archivio e di pubblicazioni d'epoca, hanno potuto restituire agli Avvocati la loro intatta, reale configurazione di consorteria volta pervicacemente ai suoi vantaggi, in un'atmosfera chiusa e retriva qual era quella della Sapienza pontificia<sup>48</sup>.

Ma tutto ciò era già presente nelle misconosciute *Memorie*. Per quanto Balsarini si sforzi in ogni modo di essere obiettivo<sup>49</sup>, un *Leitmotiv* del custode, che guardava dal basso all'istituzione, è costituito dai molteplici malcostumi degli Avvocati: a essi fa capo la conseguente, sotterranea degenerazione della Sapienza, a cui Renazzi si guarda bene dall'accennare. Erano proprio gli Avvocati, usi per lunga consuetudine a fare il bello e cattivo tempo, a cercare inoltre a ogni costo di mantenere le proprie prerogative. Non solo, per esempio, «dottorano chi gli pare a loro»<sup>50</sup>; ma c'è un passo di Balsarini, soprattutto, già riportato in parte dalla Di Simone, che ora val la pena ritrascrivere per intero:

Li Avvocati Concistoriali anno ottenuto da diversi sommi Pontefici ampia facoltà di laureare e in una et in ambe le leggi. Ma perché simil facoltà, per altro molto ristreta si è concessa dal Papa alli Sig. protonotari Apostolici per questo sono nate molte liti tra questi due collegi; confesso in verità che tante concessioni, sono seminario di discordie, e rovina delle comunità, ed Università. Credo, che per questa facoltà di essere addottorato in questi Collegii è nato il pregiudicio della republica letteraria di dottorare li somari, poiche ogni collegio per havere maggior numero di dottorandi facilita l'esame, anzi per dir meglio lo trascura; nella nostra Sapienza l'esame serve per una semplice formalità, e so di certo, che si sono laureati alcuni, quali ne pur studiati li principii di legge. Sopra di che un Cavaliere ultimamente laureato si è molto meravigliato del Professore, che li ha otenuta la laurea, con dirli, che poteva prenderla, e che poi in appresso haverebbe studiato le istituzioni legali; sopra di che havranno da rendere gran conto a Dio tanto li Avvocati, che li Lettori leggisti.<sup>51</sup>

La corruzione dei protonotari apostolici era giunta addirittura fino a Napoli<sup>52</sup>; ma per quanto riguarda la Sapienza, oltre ai motivi qui addotti, non si può non ricordare che all'evento delle lauree era connesso un tale movimento di cerimonie, mance, prebende a vario titolo e indebite retribuzioni – meticolosamente a parte enumerate da Balsarini, ciascuna nella loro misura e nei loro abusi<sup>53</sup> – da rendere assolutamente credibile, nella sua informe rozzezza, il passo riportato. Del resto, delle cosiddette lauree d'onore, la cui introduzione viene descritta da Renazzi con quasi quattro pagine di fiorita retorica e adeguata sceneggiatura<sup>54</sup>, Balsarini riferisce invece, più brutalmente:

Il dottorato d'onore fù introdoto l'anno 1755. E questa fu un'arte maliziosa della quale si è molto discorso, e nelli miei manoscritti si scopre il tutto: fù determinato, che à spese della Sapienza, si dottorassero ogni anno due in legge, uno in Teologia ed' uno in medicina; e chi si dottorava in simil modo, era obbligato a studiare per tre anni continui la Teologia &c; poi furono obbligati li scolari legali di studiare ancora per un anno, anche l'istoria profana spiegata dal Maestro di Rettorica; per causa di simili leggi gravose alcuni anni mancorono li studenti carichi di questi requisiti, onde in quella classe non fù conferito dottorato; come accade in questo anno 1768, nel quale mancano li concorrenti alla

<sup>55</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 91-92.

<sup>56</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 199: «Dottorato inaudito. Monsignor Mariscotti essendo entrato in Prelatura senza dottorato per rimediare allo sconcerto oggi 11 sett. 1770 si adotta nelle stanze di Mons. Antamori A. [vvocato] C. [oncistoriale] alias locotenente, si fa oculto acciò non si manifesti il dolo».

<sup>57</sup> *Memorie.*, ms. 60, p. 399.

<sup>58</sup> *Memorie*, ms. 63, f. 141=137: «Li Sig.<sup>ri</sup> Avvocati si congregarono pro rebus Colleggi per trattare di alcuni privilegi del loro collegio [...] il che ricavo da motivi forti, etc. Li Sig.<sup>ri</sup> Avv. Cav. Ascevolini e Antamori iuniori mi hanno chiamato in Archivio per trovare documenti circa li loro privilegi, e prerogative».

<sup>59</sup> Sull'avvocato Girolamo Ercoli, v. *Memorie*, ms. 60, p. 40 e più diffusamente alle p. 219-220: «Detto Avvocato Ercoli era omo, che non avea in Roma stima veruna; questo fece amicitia con Monsig. Genovesi, e con la protezione di questo barone ottiene l'Avvocatura, e molte altre grazie strambalate: questo essendo Avvocato veniva in Sapienza con un'aria d'imperio, che era cosa curiosa il sentirlo; volse che lo aiutassi à formare diversi commentarii in alcune bolle, difatti mi sono adoprato in servirlo, ma avendo conosciuto, che era un parabolano [fanfarone] ò dessistito dall'impresa. Finalmente morto il Papa fu processato l'Avvocato Ercoli, e Mons. Genovesi con altri Beneventani; al Avvocato convenne fuggire in Napoli; Mons. Genovesi fù privato del Canonicato di S. Pietro, e condannato al Ergastro. Finalmente l'Avvocato Ercoli fù privato dell'Avvocatura come costa dal seguente viglietto della Secreteria di Stato [18.8.1730]». Nel ms. 63, p. 71v=68v, si trova la trascrizione dei privilegi ottenuti a suo tempo da Ercoli presso Benedetto XIII.

<sup>60</sup> Tra i casi più impudenti di favoritismo c'era quello del lettore di siriano Dionisio Ecchellense, figlio del grande orientista Abramo, che aveva ottenuto la cattedra paterna come un privilegio, in più con una inspiegabile donazione di 500 scudi, e poi aveva abbandonato la professione, tornando poi in Sapienza con il beneficio del papa. La donazione è riferita come uno scandalo da Balsarini (*Memorie*, ms. 60, p. 39-40), ma elaborata da Renazzi, che parla invece con malcelata simpatia delle avventure di Dionisio in una brillante pagina (*Storia*, IV, p. 107: «Curiosa, e di lieti e tristi eventi intrecciata fu di questo Professore la storia»). Entrambi i casi dell'Ercoli e dell'Ecchellense risalgono alla medesima autorità di Benedetto XIII: forse per questo motivo Balsarini, parlando del papa e dei suoi favoritismi conclude: «Non penso però attribuire al medemo simil pregiudizio, ma bensì alli ministri, quali facilmente l'ingannavano» (ms. 60, p. 40). Del resto Benedetto XIII era famoso anche per l'introduzione a corte di persone indegne: cfr. il ms. 289 della Biblioteca Alessandrina (*La Fortuna cieca al Quirinale nel Pontificato di Benedetto XIII Orsini*).

Medicina. [*supra*:] Dottori d'onore. In quest'anno 1766 non vi sono stati scolari legali capaci per il Dottorato legale, poiche mancava li requisiti necessari di tre anni di studio legale oltre lo studio d'Istoria; il che non vogliono intendere li Scolari [...] 31 luglio. Li Teologi dottorano il Giorgi, e mandano il Privilegio al Rettore. Vengono li Medici per fare l'esame; li concorrenti erano tre: hanno saputo, che volevano aprovare il Rosa, e l'altri due venero in libreria ma non vollero andare all'esame, onde niuno fù esaminato. 16 agosto. Li Medici fanno il Dottore di Onore, cioè il Rosa; adottorano assieme altri due con denaro.<sup>55</sup>

Nel passo riportato la parola «Denaro» è ripetuta a parte, più in grande, e con inchiostro rosso. Non manca neppure il caso di un monsignore che, essendo entrato in carriera senza titoli, si laurea di nascosto nella stanza e con la complicità di un Avvocato concistoriale<sup>56</sup>. Gli stessi Avvocati, del resto, trovano una esauriente trattazione nel capitolo degli «Abusi» del ms. 60, forse uno dei pochi ad esser più organico in tutta la sua estensione di tredici pagine, e che nella sua sostanziale unità compositiva si intuisce essere stato concepito e meditato a lungo. A tale proposito noteremo che il procedimento per così dire storiografico di Balsarini è inverso a quello di Renazzi. Nella *Storia* di questi, infatti, la trionfalistica celebrazione dell'età presente avviene sullo sfondo della decadenza o del disordine di epoche trascorse; nelle più dimesse *Memorie*, invece, gli «abusi» contemporanei vengono osservati tristemente con il rimpianto di altri tempi, altri uomini:

Da ciò che ò letto in diversi Autori lo studio della Sapienza è stato celebratissimo, nel loro governo [degli Avvocati] è diminuito, la causa non la so indagare; so, che mi diceva l'onoratissimo Avvocato Fagnani Decano, che l'Avvocati non attendono di proposito il governo di detto studio, poiche ò sono forensi, ò Prelati; se Forensi la loro premura è di applicare alle liti; se poi sono prelati cercano d'avvantaggiarsi per la prelatura; Io osero, che qualche d'uno à più tosto procurato con zelo aparente li propri avanzi con depressione dello studio. So di più che dovrebbe trovarsi almeno la continuazione da Sisto V in qua, e pure non si trovano elenchi, non si trovano editti; e se non vi fusse quella poca di raccolta fatta da me con tanto stento; ne meno saperessimo li lettori da quel tempo in qua; qual sia stato il fine dell'Avvocati non posso dirlo, se sia ò trascuratezza ò arte; so bene, che vi sono stati dell'Avvocati onoratissimi, e di gran coscienza, so che vi sono stati di trascurati; e so che presentemente vi sono stati alcuni de quali parlerò à suo tempo. In quest'ultimi tempi è arivata tanto avanti, la frode di uno, che à commesso cose tali, che mi da fondamento à credere, che sia un [*casato*]. Vedo una politica così diabolica, un arte così indegna, che stomacarebbe anche li Turchi; ò trattato con Turchi, con Sismatici, basta dire fides greca, con Ebrei etc.; ancora non mi ricordo d'aver trattato con omo simile. Signore illuminalo; e vi prego, o che li tocate il cuore, ò pure che lo teniate opresso, altrimenti prevedo, che farà gran danno alla vostra chiesa.<sup>57</sup>

Sempre a titolo di confronto con la *Storia*, noteremo ancora che tra gli stessi Avvocati concistoriali, pur così ben coalizzati a guardarsi le spalle – fra l'altro con la continua ricerca di antichi privilegi, di cui Pantaleo una volta è testimone oculare<sup>58</sup> – c'erano a volte dei personaggi, come l'avvocato Girolamo Ercoli, protetto da Benedetto XIII e ovviamente sconosciuto a Renazzi, ma che Balsarini invece è in grado di identificare, con una documentazione ineccepibile, in tutto il suo profilo di avventuriero<sup>59</sup>. Da questo e da altri casi di favoritismi a figure indegne emerge un panorama di connivenze risalenti addirittura al pontefice, e che il nostro autore non si trattiene di denunciare, pur con la devozione del caso<sup>60</sup>.

<sup>61</sup> Ludovico Valenti venne prima appoggiato da Balsarini per la nomina a bibliotecario (ms. 60, p. 107: «Io da molto tempo andavo disponendo l'animo d'alcuni Avvocati, accio lo eleggessero; ciò però mi è servito di travaglio, ed à suo tempo mi averò da pentire [...] una cosa mi dispiace di detto Prelato, cioè l'aver sentito da persone qualificate essere il medemo vendicativo, e romanesco, pessime qualità in un Ecclesiastico». Altri giudizi negativi su Valenti si trovano *ivi*, p. 92-94 (giudizio sul suo rettorato); p. 363-369 (spostamento di una festività universitaria dal giorno di S. Luca, «per fare esso anche qualche cosa singolare di sua gloria»); infine, a p. 366: «Io per il mio zello, e sincerità mi sono fatto inimico Valenti a poco à poco, mi saranno inimici anche li altri Avvocati. Onde Signore vi prego accio questi non mi diano incumbenze, essendo queste la mia rovina».

<sup>62</sup> Il bibliotecario Fagnani (1716-1733) era «homo di singolar probità: fu molto travagliato dalli Avvocati, che li erano contrari per l'impionbatura della cupola, finalmente considerando la verità lo lasciarono operare secondo la sua savia idea» (*Memorie*, ms. 60, p. 103-104). Su Valenti come bibliotecario, v. *supra*, n. 60. In realtà, i rapporti con quest'ultimo cominciarono a guastarsi dopo una sua inattesa visita in Alessandrina (ms. 60, p. 107).

<sup>63</sup> Sui lettori l'atteggiamento di Balsarini è ambivalente. All'inizio (1740) essi vengono stigmatizzati per le assenze arbitrarie (*Memorie*, ms. 63, f. 150=156 e *passim*), ma con l'andar del tempo cominciano a esser compianti: «Da qualche tempo in qua non solo non sono promossi, ma etiandio poco considerati; ed anche vi sono stati alcuni, che anno molto travagliato detti lettori; e questo è ciò che à fatto perdere il coraggio a diversi. O poveri Lettori à che sete ridotti [...]» (ms. 60, p. 116). Naturalmente il compianto si accentua durante il rettorato dell'Argenvilliers: «I Professori legali à mio tempo regolavano la Sapienza; venne poi l'Argenvilliers e li tolse il dominio e li avili in modo tale che ora, 1770, sono come servitori tanto più che nelli esami sono stati prescelti per lettori li più vili acciò non potessero alzare la testa» (ms. 62, p. 159, cit. da DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 163-164 e n.).

<sup>64</sup> *Memorie*, ms. 60, p. 390.

<sup>65</sup> RENAZZI, *Storia*, III, p. 160-164, ma v. *infra*, p. 56 e nn. 83-84 e 86.

<sup>66</sup> Per le malefatte dei bidelli cfr. specialmente ms. 60, p. 175-188; ms. 62, 247-249 e *passim*.



8. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina. Dettaglio della statua di Alessandro VII (sec. XVII) (Cortesia Mario Setter).

Dal numero degli Avvocati ascendevano, come sappiamo, i rettori dell'Università. Come per altre categorie, dopo la distaccata narrazione dei trapassati, quelli conosciuti da Balsarini dividono in egual misura lodi e rampogne. Per uno di loro, Ludovico Valenti (1737-1740) è data osservare una curiosa involuzione del giudizio di Pantaleo, via via che lo conosce più da vicino, fino a definirlo «vendicativo e romanesco, pessime qualità in un ecclesiastico»<sup>61</sup>. Ma, dopo la favorevole rievocazione di Tommaso Antamori, l'autore non è più in grado di proseguire: in seguito agli intrighi di monsignor Pirelli, è stato eletto Clemente Argenvilliers. Balsarini, come altri lettori, è giubilato, e la serie si interrompe definitivamente.

Così, dopo i bibliotecari dell'Alessandrina – carica di non molto rilievo nelle *Memorie*, di cui Pantaleo può tracciare un ritratto più o meno benevolo a seconda dei rapporti con gli Avvocati<sup>62</sup> – i custodi della biblioteca, anche per la particolare esperienza dell'autore, cominciano a dare all'affresco della Sapienza tinte più realistiche, proprio da dove inizia la reticenza di Renazzi.

Va da sé che, scendendo verso il basso, gli abusi siano destinati ad aumentare di numero e di intensità, in modo che l'intero panorama universitario assumerà i connotati di gironi danteschi. I docenti, benché spesso difesi da Balsarini contro la prepotenza degli Avvocati<sup>63</sup>, si alleano con i bidelli e perfino con il campanaro per aumentare i pretesti di far vacanza, ma intanto fanno lezione a casa propria dietro lauto compenso<sup>64</sup>. È interessante però notare che Renazzi, mentre condanna tale usanza nei tempi andati, sorvola volentieri sui contemporanei<sup>65</sup>. A loro volta i bidelli rappresentano la specie umana più perversa per ingordigia, incapacità e ambizione, e le loro malefatte occupano il maggior numero di pagine nelle *Memorie*<sup>66</sup>. A due di essi, i Politi padre e figlio, spetta la palma dell'indegnità. Il primo è negligente, avido di mance, in-

<sup>67</sup> Su Bernardo Politi v. *Memorie*, ms. 60, p. 184 e 395; ms, p. 293: «Vi fù una Putana, il Bidello Politti affitava le sue stanze, ed ha introdotto persone indegne; à segno tale, che non eravamo sicuri di salvare la nostra reputazione, poiche li Malfattori dicevano male di noi». V. inoltre *infra*, n. 69.

<sup>68</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 248.

<sup>69</sup> BIBLIOTECA ALESSANDRINA, *Carte Renazzi*, scat. A.12<sup>1</sup>.

<sup>70</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 294: «Putanesimo. Oggi 2 aprile 1770, mi viene detto qualmente il Sig. Filippo Dognazzi ha fatto l'altra sera una lavata alla Balia dicendola porcha rufiana, mignota etc. e disse cose simili ad un Prete, che stava con lei adietro il portone; questa donna da cativo odore, e di cio è causa il Bidello Politi, che introdusse in casa sua un Prete giovine regnicolo, e questa Balia; ed a questi ora da ricetta il Sig. Biaggio nella di cui camera si gioca, e vengono altre donne di poca stima; insomma ora la Sapienza è divenuta come prima». Per i bidelli "Biaggio" Pellegrini e Filippo Dognazzi, *ivi*, p. 250.

<sup>71</sup> *Memorie*, ms. 63, f. 131v=127v: «Devo per mio scarico lasciare la memoria all'III.<sup>mi</sup> Sig. Avvocati, che nel provvedere il campanaro procurino, che sia un'omo di bona coscienza; e che non abbi moglie poiche da cio pole venire gran utile, o danno alla Sapienza, e per il danno averanno da rendere conto rigoroso al tribunal di Dio. Quando fù fatto campanaro Giovanni Giarossi, entrò in Sapienza povero meschino, e la sua moglie appena aveva abiti da vestirsi. Con il progresso del tempo fece sei figlioli, questi li mandava ben vestiti, la moglie aveva abiti di seta, gioie, ed altri ornamenti. Io ed il mio compagno Sacerdote di bona coscienza si maravigliavamo, come potesse fare tanto sfarzo, essendo scarsa la paga del campanaro [...] onde volendo indagare la causa mi fa molto sospettare; a segno tale, che più volte o pensato, abbi permesso la notte qualche gioco nelle scuole di sopra dal quale ricavasse tanto utile, diffatti o avuto molti indizii».

<sup>72</sup> Su Alessio Petrucci o Pietrucci, v. *Memorie*, ms. 62, p. 293: «Alessio Petrucci, che fù condanato in galera, fece delitti di morte, esso teneva nelle scuole somari, e cavali; a tempo del contagio fece vendere, e portare in Roma bestie infete (poi agiustò il bando), teneva gioco, dava mano al putanesimo»; «oggi 17 febraro 1740 ho veduto Alessio in zimara nel salone dei Leggisti, e mi è stato detto che fusse uscito ieri di prigione» (ms. 63, f. 168=164); *ibid.*, «8 aprile 1740, è partito il sopradetto Alessio per farsi oblatto benedettino in Subiaco, Io l'ho procurato dieci scudi e li Sig.<sup>ri</sup> Avvocati concistoriali per farmi cosa grata hanno dato un mandato di scudi dieci in faccia mia per darli il danaro quando si fusse vestito. Io ancora per sollecitarlo al bene li ho dato una doppia del mio». Ma, subito dopo: «12 maggio il sopradetto Alessio è venuto nelle mie stanze, con dirmi che mai



**9. Roma, l'antica "Sapienza". Veduta di Sant'Ivo dai loggiati delle aule (Cortesia Mario Setter).**

introduce in Sapienza donne di malaffare<sup>67</sup>; il figlio, «Gioan Domenico, è più trascurato del padre; è un sciocco, e sempliciano, ed homo da bene, pero esercita malamente il suo officio; e li Lettori sono poco sodisfatti di lui; tarda venire, ed aprire le scole, perché tiene la botega di cerarolo alla Longara. Io volendolo bene per la sua semplicità li ò dato vari avisi; ma poco si è approfittato»<sup>68</sup>. Non varrebbe la pena tramandare il nome di questo Giovan Domenico Politi, se non per il fatto che molti anni dopo firmerà al professore Filippo Maria Renazzi, la cui cattedra era allora a repentaglio, un attestato di ritrattazione del giuramento prestato troppo affrettatamente alla Repubblica<sup>69</sup>.

L'ultimo cerchio è occupato dai familiari del personale subalterno, coabitanti allora nei locali della Sapienza. Di notte e nei giorni di festa le loro stanze si utilizzano per usi impropri, non esclusi il gioco d'azzardo e il *putanesimo*, voce a cui Balsarini dedica un colorito paragrafo delle *Memorie*<sup>70</sup>. La moglie del campanaro Giarossi, ad esempio, che all'entrata in servizio del marito vestiva di cenci, comincia a sfoggiare abiti di seta e gioielli, suscitando la sospettosa attenzione di Pantaleo<sup>71</sup>. Il bidello Petrucci, poi, autentico malfattore già dedito al commercio di bestiame infetto, favoreggiava anche lui il meretricio nelle aule dell'Università. Uscito dalla galera scontata per qualche altro delitto, l'indomani si ritrova, con tanto di zimarra, nell'esercizio delle sue funzioni. Un giorno, in quella mescolanza di devozione e turpitudini che era la Roma dei papi, manifesta all'improvviso l'intenzione di farsi monaco, e Balsarini gli dà perfino del denaro «per sollecitarlo al bene». Ma tre mesi dopo non vuol più saperne, ricominciando la vita di prima<sup>72</sup>.

aveva intenzione di vestirsi Benedettino, e che esso non voleva li dieci scudi con tante condizioni». Infine (*ivi* f. 168v=164v): «Oggi 11 luglio 1740 mi è stato detto che Alessio sta ritirato nelle camere del Padre per un furto considerabile».

<sup>73</sup> Cap. XXXI, «Pigionanti e pigioni», *Memorie*, ms. 60, p. 351-355 (fino al 1746); tra gli «Abusi», gli inconvenienti della stamperia Salvioni, che ottenne un'aula con breve pontificio e poi si estese arbitrariamente ad altri ambienti (*ivi*, p. 394); e ancora (p. 395): «Vi erano delle scuole a pian terreno, quali poi dalli Sig. Rettori furono convertite in Botteghe; in una di queste il campanaro teneva barili di salame e d'altre mercanzie; poi la diede in affitto ad un Regatiere; vedi fig. 2 lettera L. [...] questa scuola fù ricetacolo di cavalli, e sommari portati d'Alessio, come già ò scritto di sopra». Ma si noti soprattutto che negli anni precedenti al 1789 il rettore Costantini fu costretto a mettere i cancelli agli accessi dell'Università: «Per compimento di polizia si collocarono due grandiose cancellate al principio dei due portici. Queste stando costantemente chiuse nei giorni, et ore, che non v'è scuola, o non è aperta la Libreria, escludono li borsaroli, li mendicanti, le meretrici, e le truppe d'insolenti ragazzi che si adunavano in quei siti nei giorni, et ore suddette a sporcare le mura, a rompere li vetri, et a produrre mille scandali». [CARLO LUIGI COSTANTINI], *Relazione dell'Archiginnasio romano nel Rettorato di Carlo Luigi Costantini*, Biblioteca Alessandrina, ms. 117, f. 28v.

<sup>74</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, b. 82, ff. 6 ss (con numerazione interna a pagine 1-90); BIBLIOTECA ALESSANDRINA, ms. 117, ff. 1-51. La mano dello scrivano è identica; sull'esemplare dell'Alessandrina compaiono altresì correzioni e postille dello stesso Costantini. L'identità dell'amanuense fa pensare che la diffusione della *Relazione* fosse, per così dire, pianificata dal rettore (per la conseguente posizione di Renazzi in merito a ciò, v. *infra*, p. 61).

<sup>75</sup> Su Carlo Luigi Costantini, eminente figura di giurista, burocrate e letterato della Roma settecentesca, ma ignorato dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, Cardì, 1830, p. 236-237; DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 165-176.

<sup>76</sup> *Regolamento dell'Archiginnasio romano*, Roma, Salvioni, 1788.

<sup>77</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, Biblioteca Alessandrina, ms. 117, f. 13.

<sup>78</sup> *Ivi*, ff. 16-18, ove le vacanze arbitrarie occupano l'intero paragrafo primo.

E c'era ancora un sottobosco, dentro e attorno alla Sapienza, formato da botteghe, bettole e laboratori artigiani dati in affitto dall'Università. Le *Memorie* ne elencano scrupolosamente proprietari, pigioni, cronologia: ampia materia, questa, per uno studioso dell'economia e della società. Ma anche del malcostume: perché di quelle botteghe, con tutto il loro strepito e i loro traffici non sempre onesti, la Sapienza, chissà perché, non riuscirà mai a liberarsi. Le conseguenze emergeranno, dopo qualche tempo, dai documenti successivi<sup>73</sup>.

Nella sua *Storia Renazzi* è dimentico di tutto ciò. Eppure, come si vedrà, saranno proprio tali caratteristiche sociali e di costume a rappresentare, storicamente, una costante dell'Ateneo romano.

##### 5. Venti anni dopo (e oltre). Le "Relazioni" di Costantini e di Cerroti

Uno spirito ipercritico potrebbe facilmente attribuire l'affresco di Balsarini alle frustrazioni di un *travet*, se esso – ancora una volta a contrasto con le magniloquenti descrizioni di Renazzi – non venisse indirettamente confermato da un documento di diciassette anni posteriore alla morte di Pantaleo. Si tratta della *Relazione dell'Archiginnasio Romano*, stesa nel 1789 da Carlo Luigi Costantini a conclusione del suo triennio di rettore. Essa è nota da almeno due manoscritti, dovuti al medesimo copista<sup>74</sup>, per cui la si deve ritenere abbastanza nota nell'ambiente universitario: questo non è senza importanza, come si vedrà nel seguito. Anche il personaggio è abbastanza noto, e il documento è già stato esaminato dalla Di Simone nella parte giuridico-normativa<sup>75</sup>; alcuni dettagli rimasti in ombra, però, meritano tuttora una discussione. Non si può non tener presente, anche in questo caso, la narrazione renazziana; ma se dal canovaccio delle *Memorie* essa deviava quasi solo per lo stile, stavolta le divergenze dalla *Relazione* si fanno inequivocabilmente più stridenti, e sempre contro il senso celebrativo che Renazzi intese dare alla sua opera.

In primo luogo, dice Costantini, a trent'anni dalla famosa riforma di Benedetto XIV, tutto era tornato come sempre: il suo *Regolamento*, dato alle stampe l'anno prima<sup>76</sup>, non era altro che una *restitutio in integrum* della riforma stessa:

Conviene premettere che è falso, che la Sapienza sia stata realmente riformata. Si legga l'intero Regolamento, e si vegga, se v'è cosa, che non sia o una letterale restituzione delle costituzioni apostoliche, e del Chirografo Benedettino; o una esecuzione di ciò, che il Chirografo accenna doversi rettificare in appresso.<sup>77</sup>

Il memoriale di Costantini, la cui scrittura serrata e puntuale nei particolari – e già per questo con ben altro accento di verità che non la prosa edulcorata e ampollosa di Renazzi – torna sul periodo trascorso dalla riforma al suo rettorato per enumerare gli abusi nei quali la Sapienza era di nuovo scivolata. Tali abusi, rinnovellati dopo quasi un ventennio di «debolezze» e «inerzie» dei precedenti rettori, non fanno che riecheggiare le antiche doglianze di Balsarini. Tanto per cominciare, le vacanze arbitrarie, già insanabile rovello del vecchio custode, erano tornate a poco a poco a intaccare i tempi di lezione<sup>78</sup>. Renazzi, malcontento del nuovo regolamento del rettore, al quale attribuisce «la

smania di riformare le cose», si preoccupa di minimizzare il disservizio<sup>79</sup>. Ecco come ne parla invece Costantini:

Li Professori venivano a loro comodo; spesso impunemente mancavano affatto, e mai non leggevano un'ora intiera, non ostanti le Bolle, Chirografo et Editto; ma appena dopo un quarto d'ora dal segno si risolvevano ad incamminarsi verso le scuole. [...] Da tutti questi abusi ne veniva, che il pubblico era defraudato ogn'anno in tutte le scuole di più d'un terzo della dovuta istruzione; che la Chimica, la Fisica, e la Medicina pratica usurpavano per soprapiù trenta vacanze annuali; e che nel quarto, e più d'ora, che li giovani restavano in ogni scuola senza Professore tra una Lezione, e l'altra, insolentivano dalle finestre con le donne abitanti di contro: onde continui erano li ricorsi, e gravissimi gl'inconvenienti.<sup>80</sup>

In particolare, gli episodi che a causa dell'assenteismo del docente si svolgevano nell'ora di anatomia ricordano troppo da vicino il balsariano «strapazzo dell'incumbenza» da parte del professore Antonio Cocchi<sup>81</sup>, il quale, se non proprio lo stesso, sarà stato certo un degno precursore dell'uso a cui ora si riferisce Costantini:

Il Lettore di notomia che dà le sue dimostrazioni in teatro nei giorni vacanti dall'Epifania alla Settimana santa si era posto in possesso di non leggere mai in tutto quel tempo. Consegnava li scritti ad uno scolare che dettava per Lui, senza che alcuno spiegasse, e di qui veniva, che non si profittava in questa materia fondamentale, che in quella scuola si facevano continui chiassi, et insolenze anche dalle finestre, e che ridotti quei giovani a descrivere tra di loro le parti tutte del corpo umano, e li loro uffizii, ne soffrisse moltissimo il buon costume, et il pudore.<sup>82</sup>

In un caso, poi, l'aggiustamento dei fatti da parte di Renazzi è flagrante. Il lettore di diritto civile Pier Francesco Mattei viene ricordato nella *Storia* per le luminose virtù di docente e anche perché riuscì «accettissimo alla scolaresca»<sup>83</sup>. Dalla *Relazione* di Costantini, invece, Mattei esce come un vanaglorioso e un calunniatore, che oltretutto istigava i colleghi contro le decisioni rettorali. In quanto alla professione, poi, era un renitente riottoso il quale, contro ogni tradizione degli studi, si arrogava l'arbitrio di raddoppiare gli anni di corso della sua materia:

Tutti li professori d'elementi limitavano il loro corso ad un anno, come è necessario, e da per tutto si stila. Il solo Avvocato Mattei Lettore di Istituzioni di gius civile da qualche tempo era passato ad impiegargli due. In vano li precedenti Rettori aveano voluto ridurlo al dovere: et in vano lo zelantissimo Mgr. Bottini ne avea scritto a Lui un gentil biglietto ragionato, in nome del Collegio in data 31 luglio 1783. Egli nulla rispose: continuò nell'abuso a visiera calata; et ebbe dopo molto tempo il coraggio di negare d'aver ricevuto il biglietto, che era stato consegnato in sue mani.

E tutto questo per dei motivi, tra cui il primo non proprio «accettissimo alla scolaresca»:

Egli aveva in questo il suo fine d'interesse borsale, facendosi pagare da quei studenti, che per sbrigarli in un anno andavano a casa sua a compire le Istituzioni; et avea ancora l'altro fine di affettare indipendenza dai superiori, e di conservarsi nella massima di fare sempre il contrario di quello, che si ordinava.<sup>84</sup>

Naturalmente Renazzi nel relativo passaggio, falso ma soprattutto di una rapidità sospetta<sup>85</sup>, non dice nulla di questo, e tuttavia una stu-

<sup>79</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 386: «Quando li Avvocati Concistoriali deputarono nel 1786 Monsig. Luigi Costantini, Avvocato de' Poveri in Rettore dell'Archiginnasio per il seguente triennio, tutto a dir vero, marciava in esso secondo il solito, e a sufficienza bene. Un qualche abuso soltanto osservavasi nei precedenti anni alquanto più aver posto radice tra alcuni Lettori, che cioè ritardavano essi talvolta a venire in Sapienza, ovvero non erano sempre pronti al suono della Campanella a recarsi alle proprie Scuole per dar lezione: il che certamente produceva disordine nella Scolaresca, e privavala di qualche spazio d'ora destinata alla sua istruzione. Sebbene terminata l'ora quasi tutti compensassero i Lettori la precedente perdita di tempo, trattenendosi a far circolo coi propri Scolari.»

<sup>80</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, ff. 16-17.

<sup>81</sup> *Memorie*, ms. 60, p. 397-398; ms. 62, p. 261.

<sup>82</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, f. 17v.

<sup>83</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 253-254.

<sup>84</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, f. 20, cit. da DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 167 e n. Su ulteriori speculazioni del Mattei a spese degli studenti, v. la stessa *Relazione*, f. 33v-34.

<sup>85</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 254: «Essendosi suscite alcune controversie sul tempo di dare l'intero corso delle Istituzioni Civili tra lui, e il Rettore Costantini, ne risultò, che fosse improvvisamente, e senza sua istanza giubilato. [...] Mai però volle esigere l'annua somma assegnatagli per la giubilazione.» Costantini, ben altrimenti circostanziato e meno sbrigativo di Renazzi (*Relazione*, ff. 34v-35v) spiega l'intera vicenda della giubilazione: inoltre è certo che Mattei reclamò una pensione, ricorrendo addirittura al pontefice (v. fonti in DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 168 e nn.).

diosa come la Di Simone, di fronte a due ritratti così contrastanti, si è pronunciata a favore di Renazzi pur al cospetto di una documentazione precisa e implacabile<sup>86</sup>. Non si può non notare, inoltre, che nel precedente volume l'autore della *Storia* aveva dedicato una disquisizione di cinque pagine contro l'abuso delle lezioni private<sup>87</sup>, rivelandosi così un moralista nei confronti dei trapassati, e benevolo verso i contemporanei. Ma all'intento celebrativo dell'istituzione contemporanea, altri motivi dell'opera renazziana possono associarsi, poiché confessati dall'autore stesso<sup>88</sup>.

Inoltre la credibilità di Costantini risulta rafforzata proprio dalla sostanziale consonanza con il quadro ambientale della Sapienza già tracciato in tempi remoti sia dall'anonimo vaticano che da Balsarini. Adesso, all'assenteismo dei docenti e allo scempio di anatomia, si aggiunge di nuovo il variopinto malcostume degli abitanti minori, dei quali una parte consistente spetta alla componente femminile: cominciando così a comprendersi, in qualche modo, la misoginia di Pantaleo. Ma c'è in più, rispetto a quest'ultimo, il comportamento degli studenti, la cui descrizione è corroborata stavolta da una efficacia narrativa ignota al custode dell'Alessandrina:

Le scuole erano distribuite assai male. Tre sole stavano al primo piano, e le altre al secondo. Dalla stanza delli Professori si faceva un viaggio per giungere alle prime, e poi quattro branche di scala non larga, e poco luminosa per condursi alle seconde. Abitavano per quella scala quattro famiglie con donne, e ragazze, lo che produceva continui incontri indecenti con la scolaresca. Finalmente la detta scala non avendo altr'esito, che nel primo piano, passavano perpetuamente avanti a quelle scuole le abitanti, le serve, e le amiche, le sartrici, le cuffiare etc. etc. per sortire, ritornare, per spendere, per visitare, e per attingere l'acqua colle brocche nel gran cortile. Vecchie, o giovani che fossero, dovevano soffrire li motteggi della scolaresca, che si tratteneva nel Portico ad aspettare la sua ora, a cui, con ammirazione universale, si lasciava una perpetua occasione d'insolentire. Per soprapiù finiva il portico con una Loggia aperta in faccia al caffè, e su quella accedevano in publico le maggiori stravaganze con sommo disonore dell'Università Romana. Li giovani insultavano le donne abitanti di prospetto, e quelle, che passavano per la strada, facevano l'estrazione del Lotto; e giunsero perfino una volta a presentarsi al publico con berrette cardinalizie in testa.<sup>89</sup>

Nel medesimo aspetto di degrado spicca l'episodio del portone. Vista la vanità di reiterati editti, con gran dispendio di carte più e meno ufficiali, naturalmente avversato in ogni modo dai suoi nemici<sup>90</sup>, Costantini era riuscito a far chiudere uno dei due accessi principali alla Sapienza, attraverso cui il traffico alieno, e degenerazioni connesse, erano proliferati come segue:

Li mali, che derivavano da quel trapasso si leggevano da molti anni espresso nell'editto solito latino, che ogn'anno pubblicavasi di nuovo, et in molti editti particolari dei precedenti Rettori. In sostanza tutti gli appuntamenti scandalosi del vicinato si davano nel cortile dell'Università. Chi entrava da un portone, e chi dall'altro, fingendo di trapassare per accantonarsi poi sotto li opposti portici. Li stessi Professori erano stati testimonii di cose nefande: e li Parrochi reclamavano da molto tempo. Oltre a ciò li studenti affacciati ai balaustri dell'opposto portico superiore infestavano tutte le donne, che incessantemente trapassavano, e nell'anno precedente due giovinastrì o parenti o amanti erano saliti nelle scuole con coltello alla mano per investire alcuni scolari, che aveano motteggiate alcune ragazze. Finalmente li Merciarì spandevano le loro chincaglie in quel portico al coperto dal sole, e dall'acqua; e li cavalli, e gli asini, che

<sup>86</sup> DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 168-169, pur dopo tutte le contraddizioni sopra ricordate, e da lei stessa confermate con adeguati riscontri testuali e archivistici, conclude: «È chiaro che il rettore fornisce del Mattei un ritratto alquanto parziale, dietro il quale nasconde il reale motivo della sua ostilità nei confronti del cattedratico che sembra esser diventato per lui il simbolo stesso dell'opposizione dei professori di giurisprudenza».

<sup>87</sup> Cfr. *supra*, p. 53 e n. 64.

<sup>88</sup> Cioè quello dell'amicizia personale. Cfr. RENAZZI, *Storia*, IV, 245-247: dopo aver dichiarato di aver potuto esprimersi senza remore nei confronti dei docenti trapassati, l'autore si accinge a parlare dei viventi, enunciando così i suoi criteri metodologici: «Perché avrei da rinunciare al piacere di far menzione di tanti miei onorevoli, e virtuosi Colleghi, privandoli della sempre a chiunque grata soddisfazione di veder perpetuati i loro nomi, e trasmessi alla Posterità? Finalmente perché sarà a me interdetto di usar così con essi un tratto lodevole di amicizia, e di stima?» A tale afflato fraterno non poteva certo sottrarsi il Mattei, che insegnò discipline affini negli stessi anni del Renazzi. Inoltre non dimenticheremo la antipatia di quest'ultimo nei confronti di Costantini, il quale non solo «la smania eccita di fare le cose» (*Storia*, IV, p. 386 e ss.; cfr. *supra*, p. 55 e n. 78), ma soprattutto, contro il suo volere, aveva cercato di spostare a Renazzi l'ora di lezione, e infine lo aveva privato delle cosiddette lauree d'onore (*Storia*, IV, 395-396). Naturalmente in queste pagine torna la difesa di Mattei.

<sup>89</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, ff. 21v-22v.

<sup>90</sup> In merito alla controversia del portone, i documenti rettorali e di parte avversa occupano ancora una notevole mole in Archivio di Stato di Roma; per le complicazioni polemiche e perfino diplomatiche che la questione suscitò, v. [COSTANTINI], *Relazione*, ff. 44-47.

scaricavano nella piazza di S. Eustachio, tutti si rimettevano nel cortile della Sapienza, ove legati ai pilastri con erba gettata loro d'innanzi, nitrivano, ragghiavano, e riducevano tutto ad una stalla. Li scolari giunsero a far salire un somaro nelle scuole.<sup>91</sup>

Ma il provvedimento non ebbe fortuna. Troppi interessi di bottega, naturalmente, dovevano essere consociati in favore di quel passaggio, che dopo l'epoca della *Relazione* finì per essere ripristinato. E lo stesso Renazzi a darne notizia, attribuendo la riapertura ad altri, più platonici motivi:

Convenne, a far cessare lo scontento della Scolaresca, costretta a girar intorno l'edifizio, e ad aver l'ingresso soltanto per l'altro Portone incontro alla Chiesa di San Giacomo de' Spagnoli, e a sedare li universali clamori per la privazione d'un trapasso consueto, ovvio, e a tutti commodissimo, convenne, dissi, per ordine supremo riaprire quel Portone, e rimetter la cosa nello stato primiero.<sup>92</sup>

«Convenne rimetter la cosa nello stato primiero»: inappellabile come un epitaffio, la frase di Renazzi è emblematica del dramma della Sapienza pontificia, in cui ogni tentativo di miglioramento, anche nelle questioni pratiche, era destinato a infrangersi di fronte all'immobilismo interessato: figurarsi in quelle più astratte, come educazione e cultura. Le conclusioni che la Di Simone ha tratto per l'insegnamento del diritto nel Settecento sono destinate a ripercuotersi, settantatré anni dopo la *Relazione* di Costantini, nell'intero campo della didattica universitaria.

Anche qui uno spirito illuminato, Francesco Cerroti, bibliotecario di casa Corsini ed esponente di punta dell'intellettualità romana moderata ma innovatrice, anche lui impegnato in un tentativo di riforma degli studi universitari<sup>93</sup>, lamenterà nella sua *Relazione dello stato degli studj letterari e scientifici in Roma nel 1862*, contenuta in un manoscritto corsiniano<sup>94</sup>, innanzitutto che l'istruzione pubblica sia ancora in mano a esponenti del «chericato», il che è radice di ogni inefficienza. Costoro, afferma Cerroti, non possono che essere degli incompetenti:

Il governo degli studj in Roma è interamente affidato al chericato – né il laicato però v'ha alcuna benché minima parte. E esso dipende dal volere di un certo numero di cardinali a ciò destinati, e che formano quella che dicesi *Sacra Congregazione degli Studj*. Da lei partono tutte le leggi gli ordinamenti e le pratiche che spettano all'istruzione: «Saranno (dice la bolla leonina) a questa Congregazione soggette tutte le università, tutte le pubbliche e private scuole di Roma e dello Stato, e qualsivoglia corporazione o individuo impiegato nella istruzione della gioventù». Né a formare la detta congregazione vengono scelti, con minore sconcio e danno de' buoni studj alcuni fra' cardinali che potessero essere ragguardevoli per senno per varietà e profondità di dottrina; ma ne debbono necessariamente per legge far parte quelli che sono preposti ad alcuni onorevoli uffici, i quali nulla han che fare con l'istruzione.<sup>95</sup>

Inoltre l'autore ha presente in generale la disastrosa situazione dell'istruzione nella Roma pontificia, e in particolare è in grado anche di denunciare, pressoché in ogni facoltà, il cattivo modo di insegnare. Ma di tutto il panorama riportato, ancora una volta antichi, famigerati personaggi tornano daccapo alla ribalta. Come gli ecclesiastici hanno parte preponderante nell'insegnamento non per dottrina o capacità ma solo perché dignitari di curia, similmente gli Avvocati concistoriali detengono posizioni di potere in Sapienza senza avere titoli né esperienza didattica:

<sup>91</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, f. 40-40v.

<sup>92</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 387.

<sup>93</sup> Su Cerroti, v. ALESSANDRA CIMMINO, *Cerroti, Francesco*, DBI 24 (1980), p. 30-33; sul suo impegno per le riforme del sistema dell'istruzione nella Roma di Pio IX, v. GASNAULT, *La Réglementation*, II, p. 1120-1121 e nn.

<sup>94</sup> BIBLIOTECA CORSINIANA E DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI, ms. Corsiniano 2623, fasc. III, ff. 12 nn., mm. 267×191, cit. da ARMANDO PETRUCCI, *Cultura ed erudizione a Roma fra 1860 e 1870*, «Il Veltrò» 14, 4-6 (agosto-dicembre 1970), p. 471-472.

<sup>95</sup> CERROTI, *Relazione*, f. 1-1v.

Il collegio Legale sono poi gli Avvocati concistoriali. I quali se da Martino V e Sisto V ebbero tal privilegio, ne furono rimeritati solo perché aveano dato buon frutto nell'insegnamento del dritto. Ed invero il loro collegio fu primamente composto de' professori di legge delle scuole palatine, e Martino V ordinò che niuno potesse essere un avvocato concistoriale se non era stato professore di diritto almeno per un triennio in qualcuna delle diverse università che in Europa fiorivano; e Sisto V, grandissimo loro favoreggiatore stanziò che nessuno potesse aver seggio fra loro se non avesse dato saggio di grande dottrina, e ben meritato della giurisprudenza insegnandola pubblicamente. Tal privilegio adunque ottennero solo per la loro perizia nell'insegnare, la quale li faceva certamente sperti del giudicare rettamente della dottrina di coloro che in tale scienza volevano esser laureati. Al presente certo difettano di tal perizia non essendovi fra essi pur uno che abbia mai atteso a quel nobilissimo ufficio.<sup>96</sup>

Ma gli abusi non si fermano qui:

A tutte queste sconvenevolezze ed irregolarità che portar certamente debbono, ed infatti portano, pessimo frutto di gravissimi danni; altra non lieve se ne scorge in ciò che quegli stessi, ciò sono i varj collegi, i quali giudicar debbono della perizia di coloro che vogliono essere insigniti de' gradi accademici e delle lauree partiscano fra di loro il denaro che questi depositano, e solo il partiscano dopo aver dato un favorevole giudizio. Io non starò qui ad esaminare se convenga o no che chi è meritevole di siffatte onorificenze non le possa ottenere, se non per prezzo; se fosse men male che due sorte vi fossero di lauree, l'una – che chiamerei d'insegnamento, e l'altra di esercizio, se per acquistar questa, al quale porta immediatamente guadagno, agli esami si dovesse sborsare alcuna somma di denaro, nulla spender per l'altra; solo affermerò esser cosa assai sconvenevole che i giudici stessi prendano per se quel denaro soltanto di buona riuscita: conciossiache possa ragionevolmente sospettarsi, ch'è siano non per amor di verità ma di guadagno, oltre a giustizia cortesi, come spesso per nostra mala ventura interviene, di gradi, delle lauree, delle matricole ancora a quelli che non ne son meritevoli.<sup>97</sup>

Nel frattempo, sull'onda delle molteplici restaurazioni, è venuta meno anche la libertà d'insegnamento:

Ma, secondo il mio avviso, il male più grande di tutti, e che piuttosto chiamasi radice e semenza d'ogni tristissimo danno nell'acquisto della dottrina si è l'essere presso di noi esclusa del tutto la libertà dell'insegnamento. Io stimo che al governo soltanto appartenga lo stabilire ciò ch'egli vuole che si sappia da' suoi soggetti in ciascuna scienza od arte; ch'egli faccia noto l'intendimento suo in questa materia con programmi, compilati da una eletta d'uomini dotti in ciascun ramo dell'umano sapere, approvati dal ministero, pe' quali venga pubblicamente significato quello che ognuno deve conoscere per conseguire quelle onorificenze che ad esercitare una professione o ad insegnare altrui si richiedono. Del resto insegni chiunque vuole purché sia uomo onesto ed addottrinato, insegni con quel metodo che gli pare più conveniente, sieguano i giovani quell'ordine che vogliono negli studj, frequentino que' luoghi che loro pajono più acconci ad ottenere vantaggio: al governo ciò solo deve bastare, che coloro, i quali vogliono professare od esercitare alcuna scienza od arte abbiano la conoscenza perfetta di quelle dottrine ch'egli crede necessarie ad adempiere l'uno e l'altro importantissimo ufficio. Ora presso di noi ed insegnamento e materia e metodo di esso, e disciplina e magistero, tutto insomma negli studj dipende dal volere e dall'arbitrio degli eminentissimi cardinali della S. Congregazione, e dall'eminetissimo vicario; quindi si vegga quale ubertosa e buona messe debba raccogliersi da cosiffatto governo.<sup>98</sup>

Dalla *Relazione* di Cerroti, dunque, sembra emergere una stretta relazione tra inefficienza, favoritismo e «governo del chericato»: ora

<sup>96</sup> *Ivi*, ff. 2v-3.

<sup>97</sup> *Ivi*, f. 5-5v.

<sup>98</sup> *Ivi*, ff. 5v-6.

enunciato, quest'ultimo, per la prima volta in modo così esplicito. E precisamente tra le due polarità di laico e religioso si giocava già dalle età precedenti il destino della Sapienza, tra la speranza di un miglioramento e il rischio, troppo spesso avveratosi, del ritorno all'immobilismo: come ancora era accaduto nell'ultimo passaggio tra due secoli. Alla svolta dei quali, tra innovazione laica e potere clericale, cultura e società, diritto e letteratura si trova precisamente la figura di Renazzi.

<sup>99</sup> Per il rilievo del Renazzi nel campo della giurisprudenza, v. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 208-217 con la cospicua bibliografia in apparato e, ora, EAD., *Organizzazione e cultura*, p. 152-153 e nn.

<sup>100</sup> Tra le *Carte Renazzi* della Biblioteca Alessandrina si conservano ad es. i manoscritti *Sulla tolleranza religiosa*, scat. D, 12<sup>1</sup>; *Intorno all'arte di insegnare ai muti*, scat. A, 19<sup>1</sup>; *Sul diritto applicato ai sordi e ai muti*, scat. C. 10<sup>1</sup>; *Appunti sui giuochi d'azzardo*, scat. D.15, e soprattutto la lettera a Settimio Costanzi sul *Contratto sociale* di Rousseau, scat. A, 25<sup>1</sup>. Sulle *Carte*, v. LUIGI CONDEMI DE FELICE, *Ordinate le "Carte Renazzi" nella Biblioteca Alessandrina*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» 24, 2 (1976), p. 124-129 e RITA, *Fondo manoscritti*, p. 109-110 e nn.

<sup>101</sup> RENAZZI, *Storia*, I, p. X-XII, ristampate nel II.

<sup>102</sup> Tipico del Tiraboschi era, ad es., l'attribuire i pregi agli autori trattati, e i difetti ai tempi in cui vissero: non diversamente RENAZZI, *Storia*, III, 186, parlando del professore di istituzioni criminali Alessandro Brugiotti: «Di lui si ha alle stampe un corso delle Istituzioni sudette mal digerite, e peggio scritte, che spira da per tutto la rozzezza del secolo, nel quale ei viveva».

<sup>103</sup> Cfr. ad es. i componimenti satirici e non, iniziati a circolare dal tempo della soppressione dei Gesuiti (1730) all'elezione di Clemente XIV (1769), dei quali gli archetipi possono rintracciarsi disseminati nel ms. Ferrajoli 542 della Biblioteca Vaticana, e la cui diffusione è ampiamente documentata in esemplari di tutta Italia. Una copia tardo-settecentesca delle poesie che, al di là dello spunto occasionale, rivelano una tecnica assai scaltrita e una non comune conoscenza letteraria e di corte, giunse in Alessandrina nel 1913 (ms. 339: cfr. RITA, *Fondo manoscritti*, p. 111-112 e n.). Per avere una idea della diffusione dei componimenti, è sufficiente riscontrarne i capoversi nello *IUPI, Incipitario unificato della poesia italiana* a cura di MARCO SANTAGATA, I-II, Modena, Pannini, 1988).

<sup>104</sup> VALERIO MARUCCI, *Stornelli romaneschi del 1793. La risposta "popolare" al terrore*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del convegno di Salerno 5-6 novembre 1993*, Roma, Salerno, 1994, p. 449-471.

## 6. Conclusione: Renazzi e la "Storia della Sapienza"

Un tale personaggio si presenta culturalmente composito o, per meglio dire, a più livelli. Al primo, il più sublime, c'è il maestro di diritto, il docente di fama europea, lo spirito innovatore geniale e filoilluminista. Il suo valore esce intatto dopo due secoli di studi vasti e approfonditi nel campo della dottrina specifica<sup>99</sup>, a cui non poche delle *Carte Renazzi* pervenute, come a chiudere un cerchio fatale, nella stessa Alessandrina, non possono che aggiungere nuovo lustro: non solo nella sfera tecnico-procedurale o filosofico-giuridica, ma ancora sociologica e filantropica<sup>100</sup>. In tutto ciò è dato scorgere, fra l'altro, una costante attenzione ai diritti del popolo, coerentemente con i principi della Rivoluzione a cui egli stesso con entusiasmo aveva aderito.

Al piano intermedio si trova lo storico della letteratura romana, inserita entro la *Storia dell'Università*, del pari ben documentata e tanto più lodevole, in quanto pressoché prima del genere. L'autore sa cogliere profili e valori essenziali, ad esempio anche attraverso polemiche e scissioni, con giudizi rimasti spesso inalterati fino ai giorni nostri. Ma come storico letterario già sembrano ostare a Renazzi alcuni limiti. Innanzitutto, benché egli dia conto anche di istituzioni culturali e discipline diverse dalle lettere, l'impianto è rimasto sostanzialmente biografico, ossia per medaglioni possibilmente celebrativi. E, guardando per sua stessa ammissione ai modelli contemporanei, Crescimbeni e Tiraboschi<sup>101</sup>, egli non è ancora libero completamente dal biografismo del primo, né da alcuni vezzi del secondo, visibili anche nella sfera del diritto<sup>102</sup>. In più, l'intento laudatorio di Renazzi si traduce, con rare eccezioni, nell'assenza di una vera critica. Infine lo storico letterario è portato a trascurare i fenomeni della società che stanno alla base di una produzione del genere. Diversamente dalla finezza di spirito da lui mostrata nei campi giuridico e sociale, la letteratura che presenta è aulica, accademica, laureata. Egli non sembra attento a quella cultura scritta semiufficiale o anonima, che tuttavia per tecnica, struttura e lessico rivelava anch'essa un'origine assolutamente degna di interesse, e di cui lo stesso Balsarini, chiuso com'era nel suo mondo, aveva avuto notizia<sup>103</sup>. C'era persino un filone fieramente antigiacobino che l'autore della *Storia*, una volta tornato all'ovile legitimista, avrebbe potuto citare con profitto<sup>104</sup>. Ma qui la partecipazione illuminista si rivela già meno coinvolta, trattandosi, come si dirà, di una storia «indirizzata» al potere.

E, conseguentemente a ciò, all'ultimo livello si trova proprio lo storico *tout court*, lo storico della Sapienza. Pur nell'unicità e gli indiscutibili pregi documentari, quest'opera, rimasta in gran parte valida fino a oggi come insostituibile miniera di dati e biografie, approfondisce i limiti già osservati per la letteratura, in quanto encomiastica dell'istitu-

<sup>105</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 257. La modestia a cui l'autore si appella come storico di se stesso è assai poco credibile, perché nella pagina precedente aveva menzionato gli inviti rivoltigli da Napoleone, Caterina di Russia e dalla Corte di Vienna, peraltro *storicamente* irrilevanti.

<sup>106</sup> Il bidello Politi (cfr. *supra*, n. 68) certifica che Renazzi non giurò fedeltà alla Repubblica, mentre il confessore don Gabriele De Angelis (*Carte Renazzi*, scat. A.11<sup>1</sup>) assicura che, pentitosene, aveva ritrattato. Tranne le firme, le decine di discolpe, attestati e suppliche (compresa una a Ferdinando IV re delle Due Sicilie, scat. A.3<sup>1</sup>) che compaiono nelle *Carte* sono scritte dalla stessa mano.

<sup>107</sup> FILIPPO MARIA RENAZZI, *Discorso del cittadino Filippo Maria Renazzi senatore pronunziato nella seduta dei 9 Fiorile anno VI dell'Era Repubblicana*, Roma, Salvioni, 1798, per il quale v. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 240-241 e nn.

<sup>108</sup> In particolare nella *Storia*, IV, p. 146, precisamente a proposito dell'Illuminismo, il cui tono e intenzione vanno molto al di là dell'equilibrata visione della religione, in vista della formazione anche di «ottimi Cittadini»: v. presso DI SIMONE, *La Sapienza*, p. 241. Tra l'altro, la pagina di Renazzi rispecchia molto da vicino il *Panegirico del Governo pontificio* ora nelle *Carte*, scat. B.14<sup>1</sup>.

<sup>109</sup> PETRUCCI, *Cultura ed erudizione*, p. 480-482 e nn., constata il fallimento dell'istruzione laicista post-risorgimentale specie nell'impossibilità di riformare veramente gli studi in un terreno culturalmente ancorato alle vecchie istituzioni.

<sup>110</sup> Cfr. Vat. Lat. 7400, f. 30, con chiara allusione alle discipline letterarie: «Et io chiamo li primi lettori necessarij, perche solo li scolari di legge Canonica e Civile e Medicina sono quelli, che fanno il studio frequentato, li altri sono superflui, poiche ò non leggono per non aver udienza, ò menano persone honorarie, ò non ci vengono, perche li scolari di dette facoltà sono in mani di Gesuiti». È noto che la Sapienza possedeva l'esclusiva degli studi giuridici e di medicina, mentre il Collegio romano, fondato nel 1551 ed elevato a Università da Gregorio XIII, impartiva i tre gradi dell'istruzione letteraria, di cui l'ultimo, retorica, si trovava in diretta concorrenza con l'Università. Sui motivi ed esiti di tale rivalità, cfr. ancora DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 19-28 e numerosa bibliografia allegata.

<sup>111</sup> Interessanti ipotesi di ricerca possono venir formulate in tal senso a partire ad es. dall'istituzione della prima cattedra di greco in Sapienza, avvenuta nel 1406. In quell'anno era già notevole «la pressione turca sull'Occidente cristiano» alla vigilia della caduta di Costantinopoli (VINCENTO DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana* a cura di ALBERTO ASOR ROSA, *Storia e geografia*, I, Torino, Ei-

zione universitaria contemporanea, e in particolare degli Avvocati consistoriali, di cui ormai i tratti son noti, e proprio ai quali il quarto volume è dedicato con solennità epigrafica. Avvicinandosi al suo tempo, Renazzi diventa sempre meno storico e più celebratore: si è già visto, ad esempio, come le lezioni private venissero condannate nel passato e ignorate nel presente. Quale che sia la causa di tale incongruenza, non la si può certo individuare tra le qualità di uno storico. Inoltre il senso di distacco, o antipatia, per i tentativi di miglioramento del rettore Costantini tradiscono la volontà di tacere sugli aspetti sgradevoli della Sapienza, che pure, data per certa la diffusione della *Relazione*, Renazzi non poteva mostrare di ignorare o selezionare a suo garbo, come aveva fatto con le *Memorie* di Balsarini.

A questo si accompagna, nella *Storia*, la rimozione deliberata di quanto atteneva all'esperienza repubblicana dell'autore. È precisamente in tal senso che il dichiarato silenzio di Renazzi, in luogo della propria biografia, ha tutta l'aria di un *escamotage* per glissare su una parentesi divenuta ingombrante<sup>105</sup>. E invano si cercherebbe nelle *Carte* qualche traccia sul suo coinvolgimento, tranne gli attestati contrari del bidello della Sapienza o del suo privato confessore, peraltro tra loro divergenti<sup>106</sup>. Con ogni evidenza, dunque, si è davanti a una sorta di *damnatio memoriae* operata da Renazzi nei confronti di sé medesimo. Ma per un curioso paradosso, o uno scherzo del destino, egli cercò di far dimenticare proprio ciò per cui oggi è ricordato con onore: ossia, la partecipazione alla Repubblica del 1798-99 e in particolare il discorso che non solo pronunciò, ma fece anche stampare<sup>107</sup>.

Benemerenze del genere, però, specie nell'ultima parte della *Storia*, sembrano cancellate in un sol tratto dalla regressione dell'autore in senso confessionale. I panegirici per la santa religione e gli attacchi alla Repubblica<sup>108</sup>, a cui egli aveva pur partecipato, sono altrettanti colpi inferti alla credibilità di uno storico. È ben difficile che una simile impostazione, non priva di apologia e di reticenze, possa garantire per una metodologia corretta. Non solo: mentre illumina retrospettivamente, e di ben altra luce, tutto l'edificio già compiuto, lascia intravedere già da allora la direzione in cui le polarità laica e religiosa, ma anche di funzionalità e di corruzione, si sarebbero evolute nel corso delle istituzioni culturali di Roma. L'assenza appunto di una visione laica, o il suo rinnegamento, come è avvenuto per Renazzi, costituirà il *punctum dolens* di molte generazioni di intellettuali ben al di là dell'ormai decrepito Stato pontificio, come Armando Petrucci ha mostrato nel saggio sopra ricordato<sup>109</sup>.

Non sarà stata inutile questa rassegna sulle tradizioni manoscritte del costume universitario a Roma: poiché, liberata preliminarmente l'indagine da sovrastutture paludate, la storia della Sapienza pontificia sarà più perspicua a una analisi razionale, specie in alcuni punti focali, quali ad esempio l'istituzione delle diverse cattedre. Di queste, tranne le più ricercate o le esclusive, come medicina o giurisprudenza, saranno ad esempio quelle di eloquenza e lingue, giudicate nel Seicento persino «inutili»<sup>110</sup>, perché assegnate come benefici, a soggiacere al privilegio e al favoritismo: e in quanto a ciò, a rivelare più facilmente motivazioni politiche o di altro genere nella storia culturale della città<sup>111</sup>. Tramontate per sempre le età trionfali dello *Studium Urbis* quattrocentesco e mediceo, le materie umanistiche si avviarono fatalmente a un lento, inesorabile declino dalla fine del secolo XVI. È da questa epoca

che, tenendo a mente il retroterra etico e diremmo antropologico della Sapienza venuto in luce nel presente lavoro, ci volgeremo alla storia dell'insegnamento universitario delle lettere.

GIOVANNI RITA  
(Università di Roma "La Sapienza")

### *Summary*

GIOVANNI RITA, *Decadence in customs and studies at the Sapienza of papal state times in some XVII-XIXth-century memoirs*

The official historiography of Rome's Sapienza, written for celebratory purposes until the first half of the XXth century, could benefit from a parallel study of sources still in manuscript form but no less significant for that. These latter, unfortunately, behind a façade of splendor typical of the whole culture pervading the papal states from the Baroque period onwards, document decay in the administrative and teaching structures from at least the beginning of the XVIIth century: an unknown clerk at the officio of the «Notario di Studio» was already able in 1627 to trace the causes of corruption and inefficiency at the University of Rome to the abuse of power by the consistorial Collegio degli Avvocati, closely linked to the papal Court. Surprisingly, the same inefficiencies, only worse, were confirmed more than a century later in the writings of Pantaleo Balsarini (1695-1772), caretaker of the Alessandrina Library and the university chapel in Sant'Ivo. From this observatory, then closely tied to the University, Balsarini was in a position not only to sketch out a rudimentary history of the Sapienza but to note down, almost every day, the behavior of the staff and the defects of an institution he would have liked to have seen at the height of its fame. The somewhat bleak panorama painted by Balsarini did not improve at the end of the XVIIIth century when the rector Costantini, in his 1789 *Report*, listed the ongoing dysfunctions along with the social decay of the areas around. The teaching inefficiencies of the University would finally be documented, citing the same reasons, in the 1862 *Report* of Francesco Cerroti, renowned intellectual in the Rome of the papal states and future librarian at the post-unification Alessandrina.

All these memoirs cover a key historical period stretching from the Counter-reformation to the period just before the fall of the Papal States. It was from this background that emerged the monumental *Storia dell'Università di Roma* (1803-1806) by Filippo Maria Renazzi which can from this moment be better evaluated and, perhaps, revisited.

naudi, 1988, p. 369), per cui certamente il papato progettava di accogliere i dotti che già cominciarono a fuggire, e di fondare, sull'esempio di Firenze, un centro di cultura greca in funzione «uniata» ossia in opposizione allo scismatico, e ormai in via di estinzione, impero bizantino: un tentativo analogo si vedrà nei concilii di Ferrara e Firenze del 1433. Oppure, passando ad altro campo, è noto che dopo la vittoria di Lepanto la Chiesa della Controriforma mosse al contrattacco con tentativi di penetrazione culturale nelle terre islamiche, in ciò avvalendosi soprattutto dei maroniti del Libano (LEANDRO PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali, 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, p. 813-817). Nel quadro di tali rapporti non è da escludere abbiano qualche significato non solo la fondazione del collegio maronita a Roma nel 1581, ma anche di una cattedra di arabo in Sapienza (1605, dal 1612 affidata a un maronita, come pure quella di siriano, istituita nel 1650). Intorno a tale epoca entrarono altresì in funzione le tipografie orientali della congregazione di Propaganda Fide. Per i rapporti culturali e politici tra la Santa sede e i maroniti, v. PETER J.A.N. RIETBERGEN, *A Maronite mediator between Mediterranean Cultures*, LIAS 16, 1 (1989), p. 13-41.